



VOLUME II

ERUDIZIONE CITTADINA E FONTI DOCUMENTARIE

Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)

a cura di

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali



Reti Medievali E-Book

33

Erudizione cittadina e fonti documentarie

**Archivi e ricerca storica
nell'Ottocento italiano (1840-1880)**

a cura di
**Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali**

volume II

**Firenze University Press
2019**

«Le carte di questo tabulario non presentano quel grande interesse che sarebbe ragionevole il supporre».
Mito e anti-mito di Roma nella fondazione dell'Archivio storico capitolino (1870-1914)

di Raffaele Pittella

Negli anni compresi fra il 1870 e il 1914, Roma fu sottoposta a due diverse interpretazioni, diametralmente differenti. Per gli oppositori della politica liberale, essa divenne l'esempio massimo di come i valori del Risorgimento non avessero trovato pratica attuazione negli anni postunitari. Per altri invece la città si candidava a divenire la nuova capitale internazionale del sapere e della ricerca scientifica. È questo il contesto politico e culturale che fece da sfondo alla nascita dell'Archivio storico capitolino; istituto che nella volontà degli intellettuali e dei politici che ne promossero la fondazione avrebbe dovuto raccogliere e conservare le "reliquie" documentarie di una Roma che si era mostrata laica e anticlericale anche durante il dominio temporale dei papi.

Between 1870 and 1914 Rome became object of two divergent interpretations. To those opposed to liberal politics, it was the perfect example of how the values of the Risorgimento had failed to find practical application in the post-unification years. To others, the city aimed to become the international capital of knowledge and scientific research. This was the political and cultural context that provided the groundwork for the foundation of the Archivio Storico Capitolino, which (in the desire of the intellectuals and politicians who supported it) was to collect and preserve the documentary 'relics' of a Rome which had revealed itself to be lay and anticlerical even during the temporal dominion of the popes.

XIX secolo; Roma; cultura politica; Medioevo; fonti documentarie; Archivio storico capitolino.

19th Century; Rome; Political Culture; Middle Ages; Documentary Sources; Archivio Storico Capitolino.

1. *Mito e anti-mito di Roma*

That phase of Rome is gone forever – gone as surely as the simplicity and stern morality of the republic, the splendour of the empire, or the moral oppression of the papal rule. Rome can no more be the home of art again than it can be the seat of universal empire or the patrimony of St. Peter. What has come is not so clear. The Romans of today have none of the distinctive virtues of either preceding epoch¹.

¹ Stillman, *The Old Rome*, p. 13. Un giudizio severo, quello espresso da Stillman su Roma, il cui

Nel 1897 William Stillman, autorevole firma del giornalismo anglosassone e acuto commentatore della vita politica italiana, pubblicando una delle sue ultime fatiche letterarie, lanciava questa dura e sferzante requisitoria nei confronti della Terza Roma, l'agognata capitale laica dell'Italia finalmente unita². Agli occhi dell'osservatore straniero, nel volgere di soli pochi decenni, Roma aveva perso quella centralità politica e culturale che per secoli le avevano conferito un'aurea di eternità, alimentandone il mito. La città dei cesari e dei papi, fonte d'ispirazione per l'immaginario politico risorgimentale, mostrava di essersi trasformata in una grigia e parassitaria capitale amministrativa, luogo di scandali finanziari e di speculazione edilizia, palcoscenico per il malaffare e la corruzione³.

La Roma descritta da Stillman, grigia, svilita, svotata della sua storica energia, presenta infatti caratteristiche morali molto diverse da quelle decantate dalla retorica preunitaria – l'Urbe come esempio massimo di vita civile per il popolo e la nazione italiana – e si pone su un piano assai distante da quello encomiastico e celebrativo che Mazzini, Garibaldi e Cavour, nella diversità delle loro posizioni politiche, avevano contribuito a costruire⁴. Né tantomeno le parole di Stillman mostrano di iscriversi nel solco della tradizione poetica postunitaria che, attraverso la voce di Carducci, tentò di mantenere vivo ed alimentare il mito della Grande Italia e l'immagine di Roma simbolo dell'unità, della coesione e della forza della nazione, emblema di un popolo rigenerato, destinato dalla storia a un futuro di virtù e grandezza⁵.

Il brano proposto in epigrafe sembra dunque quasi costituire un documento di sintesi rispetto a quell'idea di Roma, languida e decadente, che con sempre

valore diventa ancor più significativo se si considera il sostegno diplomatico generalmente accordato dagli Stati Uniti alla causa del Risorgimento e per il riconoscimento di Roma capitale d'Italia. Un secondo aspetto sul quale riflettere riguarda la centralità assunta dal processo di unificazione italiana e dall'annessione di Roma come metro e specchio utilizzati dalla cultura politica statunitense per riflettere sulle vicende politiche interne al proprio paese, sia nella fase drammatica della guerra civile che in quella della ricostruzione. Su questi temi: Trauth, *Italo-American Diplomatic Relations, 1861-1882; Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della Guerra civile*; Marraro, *L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi; Gli americani e la Repubblica romana nel 1849; Gli Stati Uniti e l'unità d'Italia; Le relazioni tra Stati Uniti e Italia*.

² Intellettuale poliedrico di origine statunitense, conoscitore della storia e delle dinamiche politiche caratterizzanti l'area mediterranea, Stillman fu corrispondente da Roma del «Times» e qui, nel 1870, dove si trovava in qualità di console degli Stati Uniti, fu testimone diretto della caduta del potere temporale del papa; si veda Stillman, *The autobiography*; Dyson, *The last amateur*. Per quanto attiene al soggiorno romano di Stillman si veda il suo carteggio diplomatico e in particolare le lettere scambiate con William H. Seward: *Consular relations between the United States and the Papal States*, pp. 225-291.

³ Stillman tornerà a riflettere sull'Italia postunitaria in *The Union of Italy, 1815-1895* e in *Francesco Crispi, insurgent, exile, revolutionist and statesmen*.

⁴ Il ruolo propulsivo svolto dai padri della patria nel processo di elaborazione del mito di Roma in chiave unitaria è stato evidenziato da Carusi, *Introduzione*. Su questo tema si veda anche: Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana*; Giardina, Vauchez, *Il mito di Roma*; Villari, *Bella e perduta*.

⁵ Come sottolinea Emilio Gentile, l'Italia è nata con il "complesso" di Roma, e la celebrazione di Roma «fu la grande passione dei letterati della Terza Italia, massimamente fra essi Giosuè Carducci, che mantennero vivo il mito della Grande Italia nella prosaica politica del nuovo Stato»; si veda Gentile, *La grande Italia*, p. 48. Si veda inoltre Banti, *Sublime madre nostra*. Sull'utilizzo a fini pedagogici del mito di Roma, si veda Bartolini, *Roma nella scuola degli italiani*, pp. 127-162.

maggior insistenza si fece strada negli anni successivi alla breccia di Porta Pia in ambienti politici e culturali spesso profondamente diversi fra loro, e che accompagnò, con il suo carico di spirito critico, la parabola discendente dei governi liberali, sino allo scoppio della Grande Guerra. Nella riflessione proposta dal giornalista anglosassone il mito della città eterna, luogo sacro per il patriottismo, pantheon della nazione, risulta ormai infranto e sostituito da altri di opposto valore e significato. L'immagine di una Roma capace di infiammare gli animi e di cementare la volontà unitaria sembra essere il vago ricordo di un Risorgimento ormai lontano, rarefatto ed evanescente, le cui speranze iniziali risultavano deluse da un presente meschino, dominato da una classe politica debole e corrotta.

Del resto, molti dei temi e degli spunti presenti in Stillman erano già stati ampiamente affrontati da Gabriele D'Annunzio nel romanzo *Le vergini delle rocce*, uscito nel 1895. Inquietante è l'affresco di Roma tratteggiato in quest'opera, ove il tono della scrittura diventa sempre più cupo e drammatico con il procedere della narrazione; romanzo che sembra confermare come, a partire dal 1870, nella mentalità collettiva e nell'immaginario patriottico l'Urbe non venisse più percepita come il cuore pulsante del paese, né come fonte d'ispirazione per l'elaborazione di un'unica cultura nazionale, sostitutiva delle identità regionali locali. La Roma descritta dal Vate non possiede nulla di grandioso, sul suo illustre passato si è posata ormai una coltre d'indifferenza, anticamera della dimenticanza e dell'oblio. La città mostrava infatti di aver cambiato volto, trasformandosi in una Roma politicamente moderata e socialmente borghese, piemontesizzata, dove le imprese grandiose dei padri risultavano quotidianamente contraddette dall'avidità bramoria dei figli. È una Roma su cui soffiava un «vento di barbarie», preda e vittima delle «armi» borghesi – il «piccone», la «cazzuola» e la «mala fede» –, posta sotto assedio da una nuova classe di «padroni», espressione di una classe dirigente inaffidabile, subito riconoscibili per la «goffaggine insolente delle pose» e per le «loro mani rapaci e nascoste in guanti troppo larghi o troppo stretti». Sprezzante e irriverente è il motto che per D'Annunzio circolava ora nelle stanze del potere: «noi siamo i nuovi padroni di Roma: inchinatevi!». L'eroe del romanzo, Claudio Cantelmo, sdegnoso della realtà borghese contemporanea e del liberalismo politico, così commenta la febbre affaristica e l'espansione urbana che, nel più assoluto disprezzo per il senso del «decoro», stava investendo in quel frangente la capitale:

Il contagio si propagava da per tutto, rapidamente. Nel contrasto incessante degli affari, nella furia feroce degli appetiti e delle passioni, nell'esercizio disordinato ed esclusivo delle attività utili, ogni senso del decoro era smarrito, ogni rispetto del Passato era deposto. La lotta per il guadagno era combattuta con un accanimento implacabile, senza alcun freno. (...) E, da una settimana all'altra, con una rapidità quasi chimerica, sorgevano su le fondamenta riempite di macerie, le gabbie enormi e vacue, crivellate di buchi rettangolari, sormontate da cornicioni posticci, incrostate di stucchi obbrobriosi. Una specie di immenso tumore bianco sporgeva dal fianco della vecchia Urbe e ne assorbiva la vita⁶.

⁶ La citazione di D'Annunzio è tratta da Capello, *Città Specchio*, p. 57.

D'Annunzio non rappresenta una voce isolata tra gli intellettuali della prima generazione dell'unità⁷. Ne sono testimonianza le molte esperienze letterarie che, sino al 1914, ci restituiscono un'immagine trasfigurata di Roma, declassata al rango di agglomerato urbano oscuro e anonimo, le cui sembianze non recano traccia del suo nobile e stratificato corredo mitologico, dell'*Urbs* antica e poi papale: «Roma è proprio una città come tutte le altre», afferma sarcasticamente il sindaco di Monticella, protagonista del romanzo *Viaggio a Roma senza vedere il papa*, «anzi da meno di tutte le altre in certe miserie moderne, una città con i suoi fumaioli, con i suoi marciapiedi incomodissimi, con i baracconi dei giornali e gli spacci del lucido Dubois». Alle parole del sindaco di quell'oscura cittadina piemontese fanno eco quelle di *monsieur Prud'homme*, altro personaggio centrale del romanzo, che, dopo una visita ai musei della città, con fare spregiudicato e provocatorio asserisce: «io invece, se fossi al posto del nostro governo, piglierei tutti questi capi d'arte (...) e li venderei ai governi stranieri per somme spettacolose (...) e vorrei subito abolire il macinato»⁸.

Gli esempi qui riportati documentano chiaramente come nella narrativa del secondo Ottocento Roma fosse divenuta oggetto di una brusca inversione semantica: il mito aveva ceduto il passo all'anti-mito, segno dell'opposizione manifestata dagli artisti verso il conservatorismo sociale e il moderatismo politico tipici della società unitaria, e del senso di estraneità e disagio da essi provato nei confronti della nuova capitale⁹. L'immagine lirica e idealizzata della città, patrimonio condiviso della cultura politica liberale, veniva in tal modo accantonata, posta in un angolo, in nome di una nuova concezione dell'Urbe, elevata a quintessenza del degrado morale, delle logiche dell'utilitarismo e dell'affare facile. Andava affermandosi l'idea che proprio nella capitale si annidasse l'origine della decadenza della nazione, di quel malcostume politico che, estendendosi come un morbo dal centro alle periferie, avrebbe corroso dalle fondamenta le antiche virtù degli italiani.

Opportunamente rimaneggiata, l'immagine dell'Urbe si trasformava da strumento di difesa in arma attraverso cui entrare in polemica e attaccare le istituzioni liberali. Roma non era più percepita come madre della patria, ma come simbolo delle contraddizioni e dei mali di un paese drammaticamente in bilico tra passato e modernità, sviluppo e arretratezza, di una nazione in affanno che stentava a decollare sia politicamente sia socialmente¹⁰.

⁷ È stato Benedetto Croce ad indicare le opere letterarie come fonte per gli studi sulla percezione di Roma nell'Italia postunitaria: *Romanzi-documenti*, p. 171. Si veda inoltre Bani, *Roma tra storia e letteratura*.

⁸ Faldella, *Viaggio a Roma senza vedere il papa*, pp. 65, 104. Su Faldella, scrittore scapigliato, giornalista della «Gazzetta piemontese», deputato dal 1881 e senatore dal 1886, si veda Budillon, *L'immagine di Roma nella narrativa italiana*, pp. 201-206.

⁹ Si veda Savini, *Il mito di Roma nella narrativa*; Caltagirone, *Dietroscena: l'Italia postunitaria nei romanzi di ambiente parlamentare*; Asor Rosa, Cicchetti, *Roma*.

¹⁰ Sulla classe politica liberale, sul contesto sociale e sulle condizioni economiche del paese, si veda Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*.

L'anti-mito di Roma non rimase però circoscritto al solo ambito narrativo; si trova traccia della sua diffusione nella pubblicistica e in studi di natura sociologica e politica¹¹. Ne sono esempio il saggio intitolato *La mala vita a Roma*, pubblicato nel 1898 da Scipio Sighele e Alfredo Niceforo, e un articolo di Giuseppe Prezzolini datato 1910. In entrambi i casi, ad emergere è una Roma ridotta a una sorta di zavorra che rallenta la crescita sociale, economica e culturale della Penisola, che ostacola i processi di moralizzazione della vita pubblica e frena i tentativi di modernizzazione. L'Urbe raccontata in questi scritti è di per sé falsa e ipocrita, come infido e corrotto è il mondo politico che la governa, è la città dell'intrigo politico e della speculazione edilizia: «la nostra nazione non s'inchina a Roma come alla città da cui debbano venire gli insegnamenti e gli esempi», scrivono Sighele e Niceforo che, in un crescendo di nazionalismo, non trascurano di ribadire, a suggello delle critiche rivolte alla classe dirigente nazionale, come gli italiani si fossero disabituati a considerare Roma come modello di comportamento, faro luminoso da cui trarre moniti e insegnamenti¹². Non diversa da questa è la percezione della città secondo Prezzolini, per il quale il miglior modo di celebrare il cinquantenario dell'Unità era quello di togliere a Roma i «tre quarti del potere mafioso che ha», restituendo alle province larghe autonomie:

Roma è la sanguisuga centrale dell'Italia – afferma Prezzolini –, il paese meno produttivo, il ritrovo di tutti i fannulloni e gli sbafatori, il centro della corruzione e della meschineria di spirito, il punto neutro che attira gli imbroglioni e le mezze coscienze e gli azzecagarbugli e i becchi pagati e gli sfruttatori di donne e gli arrivisti politici e i giornalisti da appigionare e gli impiegati compiacenti. Roma rappresenta la causa fondamentale d'ogni nostra deficienza economica, morale e intellettuale, e rappresenta, nella sua stessa origine, il tributo d'imbecillità che noi paghiamo alla nostra retorica bagalona¹³.

Di qui emerge a chiari tratti come per i costruttori dell'anti-mito di Roma anche l'ineguagliabile patrimonio culturale, di cui l'Urbe era depositaria, fosse destinato ad una sorta di *damnatio memoriae*, direttamente proporzionale all'avanzare della Roma postunitaria, dove il brutto delle architetture, metafora dell'imbarbarimento dei costumi, oscurava e nascondeva le bellezze della storia; una città, quella moderna, risultato di un micidiale intreccio fra interessi della politica e della finanza e di losche operazioni di speculazione edilizia. Le antichità, l'arte, gli scavi e i monumenti, vestigia di un lontano e glorioso passato, si mostravano in questa ottica e in questa ora svuotate della loro intrinseca forza persuasiva, incapaci di trasformarsi in strumenti di pedagogia politica e di ridestare nello spirito collettivo immagini di digni-

¹¹ Spunti di riflessione si trovano in *Nazione e anti-nazione*.

¹² Sighele, Niceforo, *La mala vita a Roma*, p. 26. Sul punto, si veda anche Marotta, *Il pensiero sociologico di Alfredo Niceforo*; Garbari, *Letà giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*; Garbari, *Società e istituzioni in Italia*.

¹³ Prezzolini, *I fatti di Romagna*. Riguardo alla visione politica e culturale di Prezzolini, rimando a Finotti, *Una ferita non chiusa*; Prezzolini, *Faville di un ribelle*.

tà e fierezza. I ritardi e le antinomie che caratterizzavano lo sviluppo della metropoli unitaria avevano finito per fagocitare il mito e i simboli della città universale ed eterna, destinandoli all'abbandono; Roma non era più in grado di infiammare gli animi, di risvegliare il senso dell'appartenenza nazionale, di ispirare grandi gesta. L'attenzione di parte del ceto intellettuale e di una certa frangia della classe politica sembrava concentrarsi esclusivamente sulla capitale amministrativa, caotica e disordinata sotto il profilo urbanistico, asfittica per quanto attiene alle attività produttive, polo attrattivo per una immigrazione incontrollata e caotica, sede di una burocrazia lenta e cavillosa, ove persino la piccola borghesia impiegatizia protestava per il caroviveri e il caropigioni¹⁴. Giornalisti, politici e studiosi che osservavano Roma nei suoi mutamenti ci hanno lasciato testimonianze che, sull'onda delle passioni del momento, riflettono in modo netto l'affermarsi di questa interpretazione; e anche quando si tratta di memorie scritte a distanza di tempo, il coinvolgimento emotivo non appare affatto sfumato.¹⁵ È questo il caso di Filippo Clementi, autore dell'opuscolo *Roma accattona?!*, per il quale i vantaggi derivati all'Urbe dall'essere divenuta capitale del Regno erano scarsi e irrilevanti: la città aveva perso le sue caratteristiche storiche senza guadagnare in modernità, gravata com'era da nuove tasse, dalla crisi edilizia e del lavoro. La capitale insomma raccoglieva tutti gli svantaggi di essere tale, senza veder controbilanciata l'alta funzione che era stata chiamata a svolgere attraverso una più intensa contribuzione pubblica. E con l'emergere della nuova Roma le vestigia della sua storia apparivano come la traccia sbiadita di un passato irripetibile:

Ed ecco che accanto alla città dei Cesari – scrive Clementi – sorge una città nuova: quella delle Banche, non la città dalle mura ciclopiche che sfidano i secoli, ma delle volticelle di ricotta, che ogni giorno rovinano compendosi e si compiono rovinando, una città dagli enormi casermoni, nei quali la densità della popolazione salisce fino a duemila individui per ettaro, irreparabile offesa all'estetica e alla pubblica igiene¹⁶.

Il peso di queste contraddizioni, dell'ossimoro fra vecchio e nuovo, sintomatico della debolezza dello Stato unitario, si coglie chiaramente nella *Lettera ai Romani* di Luigi Pianciani che, nel 1882, presentando per la seconda volta la propria candidatura a sindaco di Roma, poneva l'accento sulla distanza esistente tra un passato magniloquente ed eroico e un presente muto e decadente. La classe dirigente municipale si era mostrata, a suo avviso, incapace di trarre ispirazione dai grandi esempi della storia nel progettare per Roma un futuro di crescita e progresso. Il rischio che egli ventilava era quello di un progressivo arretramento della vita della città verso una condizione di inevitabile marginalità, tanto per quel che concerneva l'aspetto economico ed urbanistico, quanto per ciò che riguardava il rilancio e la valorizzazione del

¹⁴ Lunadei, *L'amministrazione della città nella pubblicistica coeva*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Clementi, *Roma accattona?!*, p. 48.

suo patrimonio culturale. A fronte di un'Europa orgogliosa di mostrare le sue capitali, prodotto della moderna civiltà,

Roma è il primo museo del mondo – conclude Pianciani –, ma non è una capitale che soddisfi ai bisogni del presente; manca delle basi del suo sviluppo dell'avvenire. Non è un comune da amministrare, è la massima metropoli antica da rispettare, una metropoli moderna da creare. (...) In Roma l'Italia [tra vent'anni] non saprà, come il primo giorno, mostrare a monumento della sua grandezza, se non il Colosseo e il Vaticano. Roma ha bisogno di opere, i romani di lavoro¹⁷.

Che la Roma moderna, tribuna della politica italiana, finisse per porre in ombra la Roma delle antichità e dei monumenti, risultato di un lungo processo di stratificazione e sedimentazione storica, ce lo conferma efficacemente la penna di Matilde Serao. L'onorevole Sangiorgio, protagonista del romanzo *La conquista di Roma*, sembra pervaso da una sorta di febbre parlamentare, che gli impediva di interessarsi ad altro. Giunto nella capitale come deputato, restò chiuso per giorni nell'aula di Montecitorio, quasi in preda ad uno stato di estasi politica, di misticismo parlamentare. Decise solo con ritardo di visitare San Pietro, ma quell'architettura «lo lasciò freddo». Anche il Colosseo «gli pareva una gran cosa immensa e inutile, una costruzione di gente orgogliosa e folle». San Giovanni in Laterano, le Terme di Caracalla, «tutto questo lo mortificava, lo umiliava, lo faceva soffrire». Tra sé e sé continuava a interrogarsi sul buono che le nuove generazioni avrebbero tratto dalle memorie del passato, che a ben guardare gli sembravano inutili orpelli, quasi dei «ricordi ingombranti». «Chi se ne curava del passato?»: era questo il suo interrogativo. L'onorevole Sangiorgio sapeva di appartenere all'oggi, di essere un uomo del presente, e quando

nella sera che si avanzava, risalì a piazza di Montecitorio, nel vedere il palazzo del Parlamento, grande nell'ombra, trasalì in tutto il suo essere sconvolto. Era là il suo cuore¹⁸.

2. *Il rilancio culturale di Roma*

Lo scenario fin qui descritto costituisce una pagina sicuramente significativa della cultura politica di età liberale, ma non l'unica. In parallelo con le denunce di arretratezza sociale e di degrado morale, di cui Roma divenne bersaglio, negli ambienti intellettuali vicini alle forze di governo iniziò a farsi strada, già all'indomani del 1870, un nuovo ambizioso progetto, teso a rilanciare l'immagine universalistica della città, ad attribuirle nuova linfa, restituendo all'Urbe quell'aura di eternità che per secoli le era appartenuta¹⁹. Ne derivò una nuova coscienza di Roma, che testimonia come molte siano state

¹⁷ Pianciani, *Lettera ai Romani*, pp. 7, 64, 67, 97.

¹⁸ Serao, *La conquista di Roma*, p. 288 (1^a ed. 1885).

¹⁹ Si veda Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici a Roma*; Vidotto, *Roma: una capitale per la nazione*; Belardelli, *La terza Roma*.

le Italie degli italiani, spesso divisi da ideologie antagoniste, e come non si possa parlare per l'epoca post-risorgimentale dell'affermarsi di un solo concetto di patria e di un unico modello di nazione, trasversalmente condivisi²⁰. Intorno all'idea di Roma, miti di nuova generazione si sovrapposero a vecchie rappresentazioni, dando vita ad originali forme di contaminazione culturale; simboli e metafore di recente creazione sostituirono linguaggi e segni usurati dal tempo, attualizzando e rimodulando in senso moderno l'idea che della città avevano gli italiani e l'Europa²¹. L'immagine dell'Urbe finì in tal modo per riempirsi di contenuti che travalicavano l'epopea risorgimentale e lo spazio politico peninsulare: la capitale si candidava a diventare, ad opera della classe dirigente del giovane Stato italiano, un centro scientifico di portata internazionale, con l'obiettivo di competere sia con il cosmopolitismo politico dell'antica civiltà romana che con l'universalismo religioso della Chiesa cattolica²². In tal modo, Roma tornava ad essere materia di narrazioni mitologiche, divenendo nuovamente *madre e regina* dei popoli, ma in versione nuova ed originale rispetto al passato: facendosi interprete delle attese della civiltà moderna e assumendosi il carico della responsabilità morale e civile che derivava all'Italia dalla caduta del potere temporale del papa²³. Così commenta l'affermarsi di questo indirizzo culturale Federico Chabod, autore di uno dei più straordinari affreschi sulla vita politica e ideale dell'Italia postunitaria:

Per gli stranieri, avvezzi a veder in Roma il centro del cattolicesimo e cioè di un'idea universale, e freddi innanzi al problema puramente nazionale italiano, l'Italia politica a Roma doveva trovarsi un fine più che nazionale, quando non intendesse rimaner piccina, piccina di fronte al Vaticano; e ben pochi si sarebbero accontentati della semplice bonifica dell'Agro Romano, che Guglielmo I di Germania indicava nel '75, a Milano, a re Vittorio Emanuele come il miglior modo per «giustificare la presenza del governo a Roma». Giustificarsi dunque bisognava, di fronte all'estero: e certo, in una città piena di tanti e tanto grandi ricordi, in un luogo di memorie di una storia universale, anzi, con il Vaticano tutto storia universale ancora, re, parlamento, governo d'Italia sembrano piccoli e incapaci di contrappesare, da soli, i molti secoli di gloria. (...) Tanto più necessariamente l'idea di Roma doveva risorgere, in quanto sembrava creata apposta per dar soddisfazione all'ideale, ignoto al Rinascimento, ma tanto caro al Romanticismo dell'Ottocento, di una missione di vari popoli²⁴.

Lungo questa direttrice, l'annessione di Roma finì per ammantarsi di significati più ampi e profondi rispetto alle interpretazioni, circoscritte e italo-centriche, che vedevano nel 1870 l'anello mancante che chiudeva la ca-

²⁰ Questi temi sono ampiamente affrontati in Gentile, *La grande Italia*.

²¹ Facendo leva su Roma, il mito della Grande Italia, celebrato con parate, monumenti e racconti popolari, nell'autorappresentazione degli italiani divenne più rilevante del senso comune dell'appartenenza etnica e linguistica: Riall, *Il Risorgimento*, pp. 107-130.

²² Di Meo, *Roma capitale della scienza?*.

²³ A tal proposito, si veda: Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici a Roma*; Brice, *L'immaginario della Terza Roma*; Tobia, *Una patria per gli italiani*; Berggren, Sjöstedt, *Lombra dei grandi*; Caracciolo, *Roma*.

²⁴ Chabod, *Storia della politica estera*, pp. 190-191. Sulle vicende politiche dell'Italia liberale, ancora efficace è la ricostruzione di Seton-Watson, *Storia d'Italia*.

tena risorgimentale o il tassello che suggellava l'espansione del Piemonte verso il Sud della Penisola: divenne esempio concreto della lotta condotta dai sostenitori della scienza e del libero sviluppo del pensiero nei confronti della religione, intesa come fonte di superstizione e *istrumentum regni*²⁵. Il modello interpretativo che si tentò di avallare era quello secondo cui con la breccia di Porta Pia si erano dileguate le «tenebre del medioevo» non solo per l'Italia ma per l'Europa, e la luce della modernità aveva cominciato a risplendere, a partire proprio da Roma, sulle rovine ancora fumanti della teocrazia. La città si era finalmente liberata «del lenzuolo di morte che preti e cortigiani avevano steso sulla grande dormiente» e una nuova epoca di progresso aveva avuto inizio, nel segno del trionfo della ragione e in aperta opposizione all'oscurantismo papale; una stagione inedita di lotta per la verità contro l'ignoranza e l'errore, in cui l'Urbe si riappropriava della sua universalità, divenendo espressione suprema di vita civile e simbolo della missione civilizzatrice cui l'Italia era stata destinata dalla storia²⁶. Sembrava quasi che in quest'ora fatale si stessero concretizzando i vaticini formulati da Mazzini nei suoi accorati appelli agli italiani e all'Europa della prima metà dell'Ottocento; un Mazzini oggetto però di interpretazioni e riletture da parte delle élites liberali, pronte a censurarne il repubblicanesimo, l'accesa componente religiosa, l'originaria ispirazione democratica, attente a espungere dalla sua visione politica gli aspetti più estremisti ed eterodossi, troppo stridenti rispetto a quel modello di Stato affermatosi nel 1861 nello stampo del moderatismo e del conservatorismo²⁷. Il Mazzini (ri)proposto per l'occasione è appunto quello che, in un crescendo di pathos religioso, aveva profetizzato che «sola [l'Italia] poteva levarsi e annunziare a un tratto all'Europa l'emancipazione dei corpi e delle anime, del Pensiero e dell'Azion», e che non aveva ommesso di sottolineare, con enfasi lirica, come «la vita d'Italia, nelle sue grandi epoche, fu sempre vita d'Europa», poiché «da Roma, dal Campidoglio e dal Vaticano si svolge nel passato la storia dell'umana unificazione»²⁸; un Mazzini la cui influenza e fortuna nel pensiero politico postunitario risiedeva innanzitutto nell'aver indicato fra i primi agli

²⁵ Chabod si fa interprete di questo indirizzo, precisando che «perfino nel Cavour, così lontano da influssi mazziniani (...) così poco fantasticante di resurrezioni, primato, terze età, (...) perfino nel Cavour, da ultimo, l'idea di Roma era cominciata a balenare non più soltanto nella sua fatale connessione con l'Unità d'Italia, bensì anche nella sua luce di missione universale che imponeva all'Italia un grande dovere di fronte al mondo» (*Storia della politica estera*, pp. 200-201).

²⁶ I politici e gli intellettuali che sostennero questo programma culturale osservavano con distacco scientifico la vita di tutti i giorni, senza lasciarsi coinvolgere dalle miserie e dai contrasti della capitale amministrativa, oggetto di cronaca aneddotica come una qualsiasi altra città; si veda Chabod, *Storia della politica estera*, p. 188.

²⁷ I molti volti di Mazzini, invocati in fasi diverse della storia politica fra Ottocento e Novecento è il tema dello studio di Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli*.

²⁸ Sulla persistenza dell'idea mazziniana di Roma, si veda Morelli, *La lunga via per Roma*, saggio che amplia i temi presentati dall'autrice nel discorso tenuto il 1° dicembre 1970 a Londra, per la celebrazione del centenario di Roma capitale, ad iniziativa della British Italian Society, dell'Istituto italiano di cultura e del Mazzini Garibaldi Club.

italiani che «la coscienza di essere ministri di una tradizione iniziata da Dio» derivava loro da Roma, poiché

mai su terra d'Europa s'abbracciarono tanti affetti di reverenza, compianto e speranza, come su questa sacra terra italiana, alla quale poeti, artisti, martiri del pensiero e del core, dimandano ricordi, ispirazioni e conforti²⁹.

Così scrive Chabod, facendosi interprete dell'idea mazziniana secondo cui proprio da Roma «escirà la trasformazione religiosa che darà, per la terza volta, unità morale all'Europa»:

Era la Roma di Mazzini: la terza Roma, la Roma del popolo, dopo quella dei cesari e dei papi. Universale, come che la sua tradizione storica avesse insegnato all'Italia più che alle altre nazioni la «missione d'universalizzare la propria vita», onde la vita della Penisola era sempre stata, nelle sue grandi epoche, vita d'Europa³⁰.

Nell'immagine di Roma propagandata dalla politica liberale al fianco dei temi canonici della pedagogia patriottica trovarono posto in tal modo nuovi contenuti, ma si mantennero pressoché uguali i linguaggi e gli strumenti espressivi della politica. Nel lessico e nella grammatica riemersero gli accenti fiammeggianti, la passione e la forza persuasiva tipici delle migliori battaglie combattute dalla retorica risorgimentale. Le narrazioni, l'iconografia, la gestualità si caricarono di enfasi ed estremismo etico, che ne aumentavano il potenziale evocativo³¹. Roma si liberava per questa via della sua tradizionale etichetta di capitale della *respublica christiana*, divenendo specchio di una dimensione nuova e inesplorata di universalismo, che faceva dell'anticlericalismo e della lotta alla superstizione il proprio vessillo; un universalismo fondato sulla convinzione che l'incivilimento dei popoli e la crescita morale e civile delle nazioni corresse di pari passo con lo sviluppo degli studi e delle conoscenze. Ci si convinse che, ad iniziare da Roma, la fede nella scienza avrebbe scalzato in tutta Europa e nell'Occidente la religione dei dogmi, e sembrò quasi scontato che il pensiero laico avrebbe inferto un duro colpo alla morale religiosa, affrancando l'uomo dalla subordinazione volontaria a un fine a lui superiore, svincolandolo dallo spirito del sacrificio e dalla sudditanza teologica. È appunto questa la lezione che si apprende dall'articolo intitolato *L'ora solenne*, apparso sulle colonne de *La riforma* il 3 ottobre 1870. Qui, oltre all'interpretazione classica che vuole la conquista di Roma come testimonianza e prova della forza morale intrinseca nel popolo italiano, si fa strada una nuova idea, quella secondo cui

affermare il principio di nazionalità sui ruderi della teocrazia, glorificare la libertà religiosa e i diritti della civiltà sulla terra del Sillabo e del dogma, è una missione degna di un gran popolo e che la storia, a traverso le sue mirabili elaborazioni, riserva all'Italia,

²⁹ Mazzini, *Agli italiani*, p. 55.

³⁰ Chabod, *Storia della politica estera*, p. 195.

³¹ Riguardo alle forme di comunicazione politica caratterizzanti l'Ottocento italiano, si veda Sorba, *Il melodramma della nazione*.

dato che proprio

occupando Roma colle sue armi essa ha assunto in faccia al mondo civile l'impegno morale di risolvere il problema in modo corrispondente agli interessi e al voto della civiltà universale.

L'eternità di Roma cambiava quindi semplicemente veste, ma il suo mito non diminuiva di rilevanza, ed una nuova immagine si faceva strada, inglobando le precedenti, dando loro nuova forma, plasmandole nel conio del pensiero e della cultura positivista³². Nasceva il mito dell'Urbe capitale mondiale della scienza, cittadella della ragione e roccaforte del sapere. Di questa inversione di prospettiva furono artefici esponenti di spicco della classe dirigente liberale, incardinati nelle più importanti istituzioni politiche e culturali dello Stato, cui toccò compiere lo sforzo di giustificare, dinanzi alle élites intellettuali straniere, la centralità ora attribuita a Roma utilizzando come strumento di legittimazione le attività di ricerca e di divulgazione scientifica. Si trattò di uno sforzo congiunto compiuto dalla politica e dalla cultura, che appare tanto più arduo se si considera il clima, frammisto non solo di attese, ma in molti casi anche di scetticismo, con cui dal di fuori si guardava all'Italia. Le speranze, per un osservatore acuto come il filosofo Ernest Renan, nascevano dal crollo della temporalità papale, che lasciava immaginare «anche la fine dell'unità cattolica, della deplorabile istituzione causa dei maggiori guai dai giorni del concilio di Trento»³³. La delusione, per uno scrittore come Fëdor Dostoevskij, scaturiva invece dalla presenza nella Penisola di «un piccolo regno di second'ordine», incapace di proseguire «la grande idea romana dei popoli uniti», un regno «senza ambizioni, imborghesito»³⁴. Per Roma, se è vero che doveva tornare ad essere universale e cosmopolita, era dunque giunto il momento di «spazzare via la polvere cattolica, e nettare il sito per un congresso di sapienti del mondo civile, nel quale si confermassero tutte le conquiste intellettuali compiute da Lutero fin qui»³⁵:

A nessuno degli stranieri – scrive Chabod – sfuggiva questa duplicità di Roma, idea universale prima ancora che città italiana; e come e più del Mommsen, e in pari tempo, invocava l'antica aria cosmopolita di Roma un altro tedesco, innamorato di Roma, il Gregorovius, che era stato assai benevolo amico del movimento nazionale italiano, che aveva salutato con gioia la «liberazione» dell'umanità dal giogo papale, il secondo incubo di megalomania crollato dopo il crollo del primo incubo, l'impero napoleonico; e che, ciò nonostante, s'immalinconiva nel vedere l'Urbe discesa da centro morale dell'umanità, da repubblica mondiale, a capitale d'un regno di mediocre forza, messo su dalla fortuna e dalle vittorie tedesche, ma intimamente debole e impari ai doni della sorte³⁶.

³² La funzione svolta dal Positivismo nella costruzione della nuova Italia, dopo il Risorgimento, definendone i tratti di laicità, risulta ben evidenziata ne *Il Positivismo italiano*.

³³ Renan, Berthelot, *Correspondance, 1847-1892*, p. 116.

³⁴ Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, p. 645.

³⁵ Zanichelli, *Monarchia e Papato in Italia*, p. 187.

³⁶ Chabod, *Storia della politica estera*, p. 189.

Le considerazioni formulate a caldo da Ferdinando Gregorovius sono indicative del senso di instabilità e incertezza che colse anche un osservatore severo e disincantato come lui, che certo non era un sostenitore della temporalità papale, nel constatare che una nuova realtà prendeva in Roma il posto dell'antica, ma in forma più dimessa e meno suggestiva, con il «papa che si è dichiarato prigioniero» tra le mura della città leonina, dopo che il nuovo governo «ha aperto con la forza le porte del Quirinale», con il Vaticano «presidiato da gendarmi italiani» e le guardie svizzere che, «dalla porta semiaperta del colonnato» di S. Pietro, lasciano intravedere i loro «volti intimiditi». Roma unitaria sembrava perdere «l'atmosfera di repubblica mondiale» e decadere d'un tratto, come annota nel suo diario lo storico tedesco il 30 ottobre 1870, «al grado di capitale degli italiani, i quali sono troppo deboli per la grande posizione in cui sono stati messi dalle nostre vittorie». Un'epoca di durata plurisecolare si era drammaticamente chiusa, e questa consapevolezza si accompagnava a sentimenti contraddittori: insieme alle speranze per un futuro che si prefigurava radioso, serpeggiava negli animi uno strano senso di malinconia, quasi una sorta di nostalgia per un passato che si mostrava irripetibile:

È una fortuna che io abbia quasi terminato i miei lavori, oggi non mi ci potrei più immergere – scrive Gregorovius – (...) il medio evo è stato spazzato via come da un vento di tramontana, e con esso tutto lo spirito storico del passato. Sì, questa Roma ha perso completamente il suo incanto³⁷.

È evidente quindi come la costruzione di un'immagine laica di Roma non potesse risolversi in un processo di breve durata; essa fu il risultato di un'elaborazione complessa, che si svolse lungo tutta la stagione liberale, e che impegnò la classe dirigente italiana anche negli anni in cui si spegneva l'entusiasmo per il pensiero positivista e lo Stato giolittiano mostrava di essere entrato nel pieno della sua crisi. Bisognava convincere personaggi come Gregorovius, poco fiduciosi nella forza morale degli italiani, poco convinti che in essi albergassero «coscienza e energia etica», che Roma poteva tornare a svolgere quel ruolo di capitale universale che dall'antichità aveva connotato la sua storia:

L'intera filosofia moderna d'Italia – ammoniva lo storico – essendo ancora imprigionata nella Scolastica e nel cattolicesimo, si trova al di fuori del movimento scientifico ed è del tutto insignificante. (...) Ciò che importa agli italiani non è la scienza obiettiva, ma la sua applicazione alla vita e allo Stato. Il culto dello Stato di Hegel è ciò che ha reso questo filosofo così familiare a loro³⁸.

Un giudizio secco e severo, quello di Gregorovius, soggetto a rettifiche e aggiustamenti nel corso degli anni a venire; sarà lui stesso che nel 1872, attenuatosi l'eco della breccia di Porta Pia, non trascurerà di precisare, in con-

³⁷ Gregorovius, *Diari romani*, p. 516.

³⁸ *Ibidem*, p. 557.

trotendenza con le iniziali affermazioni, che, se l'autocritica è un sintomo di rinnovamento dello spirito popolare, gli italiani da questo punto di vista

si trovano oggi sulla buona strada. Essi l'applicano su se stessi fino al cinismo; scoprono, senza nessun riguardo, le *pudenda* della loro nazione. Riconoscono all'unanimità che lo stato morale del popolo è in contraddizione con i successi politici. Da un giorno all'altro hanno ricevuto una forma nazionale, che però è priva di contenuto. Lo dichiarano fino all'esasperazione; persino Mamiani e Lignana hanno formulato questo giudizio. Ed è giusto, poiché una rivoluzione politica è sterile se non è accompagnata da una rivoluzione morale³⁹.

Ed è significativo che questa idea di una Roma modello di civiltà e laboratorio scientifico continui ad essere sostenuta persino dinanzi all'avanzare delle forze nazionaliste, capaci di riempire le piazze, facendo leva su vecchie tematiche patriottiche e sulla mobilitazione antisocialista, in misura sicuramente più spettacolare rispetto a quanto non fosse stata in grado di fare la vecchia classe dirigente liberale⁴⁰. L'occasione per continuare a insistere sulla diade Roma-scienza, e per fare della capitale la vetrina di una cultura laica e cosmopolita, fu offerta dal sesto congresso promosso dalla Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, che si tenne a Roma nell'ottobre 1911 nella cornice delle celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità. Ne è prova il saluto rivolto da Alberto Tonelli, assessore capitolino alla storia e all'arte, agli studiosi convenuti nella capitale per l'occasione. Un discorso, il suo, che al di là dei formalismi retorici lascia trasparire in filigrana come rientrasse nella visione politica e culturale delle élites liberali contrastare il movimento nazionalista anche nel tentativo di avocare a sé l'immagine di Roma, per trasformarla in manifesto della propria ideologia e strumento di propaganda⁴¹. Tonelli fra l'altro non era un politico di professione, ma principalmente un uomo di studi: sarà prima preside della facoltà di Scienze nell'Università di Roma e poi rettore in quello stesso ateneo⁴². Le sue parole, proprio perché provengono da un cattedratico, mostrano come a distanza di tempo dal 1870

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Roma modificò nuovamente il suo volto, divenendo icona di un nazionalismo che faceva della conquista della piazza uno degli obiettivi strategici nella lotta per il potere; di un nazionalismo che puntava ad approfondire le divergenze esistenti nella classe dirigente politica e ad ottenere l'appoggio di settori sempre più ampi dell'esercito; si veda Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo*. Per quanto attiene all'amministrazione comunale romana, l'avanzata nazionalistica è stata illustrata da Roccucci, *I nazionalisti in Campidoglio*. Sull'età giolittiana, si veda Carocci, *Gioliti e l'età giolittiana*; Aquarone, *L'Italia giolittiana*.

⁴¹ A tal proposito, significativo è quanto si legge nella biografia di Mussolini pubblicata da Margherita Sarfatti nel 1926, ove la marcia su Roma è assunta ad evento fondante della rivoluzione fascista. Per l'autrice, che finge di non sapere che Mussolini non era presente a Roma il 28 ottobre 1922, il duce, proprio perché infatuato del mito di Roma sin dall'infanzia, aveva accettato con entusiasmo di guidare i fascisti che in quel giorno sfilarono trionfanti per le strade della capitale. Così scrive: «Roma era per lui [Mussolini adolescente] la mamma e l'amorosa; e scriveva quella parola, sempre la stessa, dai dieci ai sedici anni, con frenesia» (Sarfatti, *Dux*, p. 42).

⁴² Matematico, Tonelli è stato preside di facoltà nel periodo 1898-1904 e rettore tra il 1905 e il 1919. Nel 1907 divenne assessore della giunta comunale del sindaco Ernesto Nathan (Carusi, *Introduzione*, p. 12, nota 10).

non si fosse interrotto il dialogo che aveva consentito alla mitologia politica liberale di incrementare il proprio vocabolario con simboli e metafore mutuare dal lavoro condotto da storici e scienziati nelle università e nelle accademie. Per Tonelli, ben consapevole della forza attrattiva esercitata dai temi patriottico-nazionalisti sull'opinione pubblica, era appunto questa l'ora in cui era necessario tornare ad affilare le armi della cultura, per difendere quell'idea di Stato moderato e conservatore che sembrava scricchiolare dinanzi alla forza d'urto dello Stato-Nazione⁴³. Il mito di Roma si mostrava funzionale al raggiungimento di questo scopo: la città, per l'assessore capitolino, non aveva smesso di esercitare il suo fascino cosmopolita, né aveva rinunciato ad essere guida del popolo italiano:

A nome di Roma, io vi saluto, illustri cultori degli studi storici del nostro nazionale Risorgimento – dichiarò Tonelli –. (...) Io vi saluto con l'animo compreso di profonda commozione, cui non può sottrarsi chi ripensi le ansie alternate di speranze e di sconforti, i generali entusiasmi, le sublimi impazienze, le nobili audacie, e gli eroici sacrifici per cui rifulse di epica grandezza il periodo storico che preparò e condusse a compimento la conquista dei nostri secolari diritti, e restituì Roma alla Patria, ricomposta in libera nazione, arbitra dei propri destini. La vostra, o Signori, non è solo opera di scienziati anelanti alla conquista del vero, bensì opera di illuminato patriottismo, che canta l'inno della gloria e consacra all'imperitura conoscenza della Patria i fattori della nostra indipendenza⁴⁴.

3. *Dal mito alla storia agli archivi*

Tra i protagonisti di questa nuova pagina di storia politica e culturale vi fu innanzitutto Quintino Sella, voce autorevole dell'Italia unita, ministro delle finanze e accademico dei Lincei, che seppe coniugare con sapienza e maestria i miti della generazione risorgimentale con le novità che giungevano dalla cultura e dalla filosofia positivista⁴⁵. Di questa straordinaria combinazione Roma divenne il simbolo: una città trasformata nel giro di pochi decenni in prototipo di una nuova forma di religiosità, basata sulla santificazione del pensiero laico e sul culto della libera investigazione⁴⁶. Nella doppia veste di politico e scienziato, il ministro non si astenne dal dichiarare come «la lotta per la verità contro il pregiudizio» suscitasse in lui quella stessa «umanità» che si prova «nei giorni di combattimento per la difesa della patria»⁴⁷, né tra-

⁴³ Si veda Roccucci, *La costruzione dello Stato-nazione*.

⁴⁴ *Atti del VI Congresso*, pp. 7-8.

⁴⁵ Su Quintino Sella politico, si veda Scalfati, *L'etica del buongoverno in Quintino Sella*; Salsano, *Quintino Sella ministro delle Finanze*. Per quanto attiene al ruolo di promotore culturale, si veda Quazza, *L'utopia di Quintino Sella*; Guardo, Romanello, *Quintino Sella linceo*.

⁴⁶ Chabod fa notare come Sella non cada mai negli eccessi retorici del pathos mazziniano. Lo stile enfatico continuò invece a caratterizzare i discorsi che su questo stesso tema tennero politici e intellettuali schierati con la Sinistra (Chabod, *Storia della politica estera*, pp. 202, 204).

⁴⁷ Sella, *Discorsi parlamentari*, I, p. 836 (*Discorso pronunciato nella seduta reale dell'Accademia dei Lincei il 19 dicembre 1880*).

scuro mai di puntualizzare che «siamo italiani per virtù di Roma, perché se non ci fosse il sacro nome di Roma, le tante sventure, le tante ostilità che ebbe l'Italia l'avrebbero spezzata, l'avrebbero annullata»⁴⁸. L'Urbe per Sella non poteva essere livellata a una qualsiasi altra capitale amministrativa o posta al pari delle tante metropoli europee: essa rappresentava un *unicum*, poiché emblema dei benefici morali e civili che «nell'interesse della nazione e dell'umanità sarebbero derivati dalla abolizione del potere temporale e dalla creazione a Roma di un centro scientifico»⁴⁹. Mutava in tal modo il fine della missione di Roma, che da nazionale diveniva transnazionale, e la città, ammantata di un cosmopolitismo tutto laico, saliva d'un tratto sul proscenio del positivismo, riappropriandosi dell'eredità che gli derivava dal razionalismo e dall'illuminismo settecenteschi. Come osserva Chabod, Sella si mostrò sempre determinato

nel promuovere il culto della scienza, nuova missione di Roma, soprattutto attraverso l'attività di quell'Accademia dei Lincei che da lui ebbe veramente nuova vita, e grazie a lui poté rifiorire, porsi a livello dei maggiori corpi scientifici dell'Europa, svolgere opera gloriosa e non peritura: insistendo e premendo, lui, (...) per ottenere gli indispensabili aiuti finanziari, insistendo con gli amici scienziati perché collaborassero intensamente ai lavori dei Lincei, quasi dovere imposto dall'amor di patria⁵⁰.

Uno dei documenti che meglio sintetizza l'idea che il ministro aveva sviluppato riguardo alla relazione osmotica esistente fra la politica e la cultura è il discorso che pronunciò in Parlamento il 14 marzo 1881, come relatore del disegno di legge sul concorso finanziario dello Stato nelle opere edilizie da realizzarsi nella capitale. Dinanzi alle forze dell'opposizione, che con tenacia osteggiavano il rilancio urbanistico della città, poiché contrari ad ogni forma di accentramento della vita istituzionale in Roma⁵¹, così si esprime Sella:

Quando si giunse a Roma, o signori, io vi debbo confessare che una delle più grandi curiosità che m'ebbi fu d'andare a vedere le biblioteche le più importanti, poiché anche dalla natura di una biblioteca (...) si può giudicare del possessore. Ebbene cosa osservai nelle biblioteche di Roma? I principali ordini religiosi (...) si erano tenuti al corrente del movimento scientifico sino alla fine del secolo passato. (...) Ma a partire dalla fine del secolo passato, si direbbe che hanno perduto la speranza di tenersi al corrente

⁴⁸ Sella, *Discorsi parlamentari*, I, p. 311 (*Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 14 marzo 1881*).

⁴⁹ L'anticlericalismo di Sella non comportava una visione atea dell'esistenza: era semplicemente la manifestazione della volontà di distinguere la scienza dalla religione, rivendicando la loro reciproca autonomia e i loro distinti campi d'intervento. Diverso è per Chabod l'anticlericalismo della Sinistra, utilizzato *tout court* come strumento di attacco nei confronti della Chiesa, intesa non solo come organismo temporale ma anche come ente spirituale (Chabod, *Storia della politica estera*, p. 204). Si veda a tal proposito anche Di Meo, *Roma capitale della scienza?*, p. 538.

⁵⁰ Chabod, *Storia della politica estera*, p. 203. L'idea che Roma si dovesse trasformare in luogo della scienza e farsi sostenitrice del pensiero laico era già apparsa nel 1871 nello scritto di due illustri docenti nelle università di Palermo e di Roma: Blaserna, Tommasi Crudeli, *L'università di Roma. Pensieri di alcuni direttori di stabilimenti scientifici*, pp. 17-18.

⁵¹ Si temeva che Roma divenisse la nuova padrona d'Italia, come Parigi lo era diventata della Francia. Su questi aspetti, Caracciolo, *Roma capitale*; Di Meo, *Roma capitale della scienza?*, pp. 538-539; Martina, *Roma dal 20 settembre 1870 all'11 febbraio 1929*.

del movimento scientifico (...). È un fatto gravissimo che non può non produrre presso ogni pensatore la più grande impressione. Voler dirigere le coscienze e l'istruzione, e non tenersi al corrente dei progressi della scienza! E dopo che il potere temporale venne in pericolo, l'immacolata concezione, l'infalibilità del papa, il Sillabo, l'apparizione delle vergini, le acque miracolose, tutto questo⁵²!

È in questa consapevolezza che trova fondamento la convinzione, da Sella più volte manifestata, che lo Stato dovesse far convergere le risorse economiche riservate al capitolo istruzione e cultura in direzione innanzitutto della capitale, poiché doveroso gli sembrava che Roma, capitale del nuovo Stato, accogliesse al suo interno non solo le principali istituzioni politiche, ma anche quelle più rappresentative dei progressi scientifici e culturali in corso⁵³. Il monito da lui lanciato alla classe dirigente liberale non lasciava spazio a repliche o contro-risposte:

È evidente che a Roma – puntualizzò seccamente Sella in Parlamento – ci debba essere una grande università, non per uccidere e menomare le altre università italiane, il che sarebbe barbarie, sarebbe delitto di lesa patria; ma perché proprio a Roma ci ha da essere un grande istituto di insegnamento superiore, ci hanno da essere biblioteche, laboratori, musei ed accademie di scienze, [perché questo] è necessario per la nostra missione [politica]⁵⁴.

Senza tener conto di questo indirizzo, e prescindendo dal braccio di ferro che oppose sostenitori e detrattori del mito di Roma, cogliere il significato di quella sorta di rinascimento degli studi storici che interessò la capitale nella stagione postunitaria diventa un'operazione oscura e laboriosa, che non dà conto della fitta trama di relazioni e scambi che unirono politica e cultura dopo il 1870; così come scarsamente comprensibile diventa, al di fuori questo contesto, valutare l'interesse precocemente manifestato dai nuovi organi di governo nei confronti degli archivi di una città, Roma, dove, a differenza di quanto era accaduto in molte delle ex capitali italiane, non era stato creato in epoca preunitaria un istituto in cui concentrare e custodire la memoria dello Stato⁵⁵. Come afferma Raffaello Morghen nel suo saggio del 1970, redatto per celebrare il primo centenario della Società romana di Storia patria:

è in questo clima e nell'ambito di questa mentalità che ebbe origine e si svolse, in tutta la sua articolata varietà di influenze, quel rinnovamento del pensiero storico nazionale che ebbe in Roma, fra il 1870 e il 1914, uno dei suoi centri più vivi e fecondi (...), sorsero e si affermarono nuovi istituti, e nuovi maestri dettero un impulso nuovo (...) alla tradizionale cultura della città (...), e tra questi uomini e questi istituti corsero legami strettissimi di collaborazione, e solidarietà di pensiero e d'intenti⁵⁶.

⁵² Sella, *Discorsi parlamentari*, I, pp. 299-300 (*Discorso pronunciato nella Camera dei deputati il 14 marzo 1881*).

⁵³ Significativi sembrano essere per Sella gli sviluppi della scienza tardo-settecentesca a Roma e l'atteggiamento di apertura manifestato in questo campo della Chiesa negli anni della Restaurazione. Sulla cultura scientifica nello Stato della Chiesa si vedano Baldini, *L'attività scientifica nel primo Settecento*; Redondi, *Cultura e scienza dall'Illuminismo al positivismo*.

⁵⁴ Morghen, *Il rinnovamento degli studi*, pp. 303-304.

⁵⁵ Su questo tema si veda Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*.

⁵⁶ E ancora: «i nuovi atteggiamenti della cultura laica di Roma, capitale d'Italia, dettero i loro

A confermarci che questi erano gli obiettivi della politica culturale della Destra storica è lo stesso Sella, che, parlando alla Camera dei deputati l'8 marzo 1881, rievocò i temi affrontati in un'appassionata discussione di cui era stato protagonista insieme allo storico tedesco Theodor Mommsen, in occasione del trasferimento della capitale a Roma nel giugno 1871:

Una sera, nel calore della conversazione, dopo parlato di Roma antica, di Roma papale, di idealismo, di realismo e di non so quante cose, il fero teutonico si alza e mi dice in tono concitato: ma che cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti: a Roma non si sta senza avere propositi cosmopoliti. Che cosa intendete di fare? Io cercai di tranquillizzarlo (e credo che oggi si sarà tranquillato, visto che non abbiamo neppure la virtù di soffrire un tantino per arrivare a maggiore grandezza). Ma io gli dissi: sì, un proposito cosmopolita non possiamo non averlo a Roma; quello della scienza. Noi dobbiamo renderci conto della posizione che occupiamo davanti al mondo civile, daché siamo a Roma⁵⁷.

Dunque, non è un caso se, capitolata la città nella mani delle truppe italiane, già il 23 novembre 1870 il generale Luigi Masi, preposto al comando militare di Roma, istituiva con apposito decreto una Commissione incaricata di «suggerire i provvedimenti più urgenti per la conservazione degli istituti scientifici, delle biblioteche, delle accademie, degli archivi, dei musei e delle gallerie», allo scopo di prevenire le possibili dispersioni del patrimonio storico-culturale, in questa fase delicata che segnava il passaggio della città dal governo pontificio al Regno d'Italia⁵⁸. Provvedimento cui fece immediatamente seguito l'arrivo a Roma di due illustri rappresentanti del Consiglio nazionale superiore dell'istruzione, Francesco Brioschi e Ruggero Bonghi – matematico e poi presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei il primo, filologo e futuro ministro della pubblica Istruzione il secondo – ai quali vennero concesse credenziali ministeriali che permettevano loro di svolgere, in posizione di coordinamento, funzioni non diverse da quelle attribuite alla suddetta Commissione⁵⁹. Ed è in quello stesso torno di tempo che si colloca la prima attestazione di un interesse specificatamente riservato agli archivi romani da parte del nuovo governo: il 3 novembre 1870 il ministero dell'Interno, scrivendo alla luogotenenza del re per Roma, chiedeva infatti di adoperarsi con tempestività e urgenza affinché si avesse esatta cognizione di «quali e quanti sono gli archivi di Stato presenti in codeste provincie», di come risultavano organiz-

primi segni fin dagli inizi degli anni dopo il 1870, nell'antica Sapienza. Ma fu specialmente negli anni che vanno dal 1875 al 1890 che sorsero e si affermarono in Roma nuovi istituti, e nuovi maestri dettero impulso nuovo (...) alla tradizione culturale della città, attardata ancora nei chiusi recinti dell'erudizione fine a se stessa e dell'antiquaria» (Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici*, pp. 32-33).

⁵⁷ Sella, *Discorsi parlamentari*, I, p. 292 (*Discorso pronunciato nella Camera dei deputati il 14 marzo 1881*).

⁵⁸ Il decreto fu pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale di Roma» il 23 settembre 1870; si veda, *Atti delle giunte di governo e della luogotenenza per le provincie romane*, p. 117. Si veda inoltre *Gli archivi delle giunte provvisorie*, pp. 26-28.

⁵⁹ *Ibidem*.

zati e «da quale Amministrazione presentemente dipendono», con preghiera di voler «favorire le predette indicazioni, trasmettendo se possibile anche un esemplare delle leggi e regolamenti [pontifici] in materia di archivi»⁶⁰.

L'articolo *Das Romische Staatsarchiv*, pubblicato da Gregorovius nel 1876 sulla rivista «Historische Zeitschrift», è un illuminante esempio di come il mito di Roma avesse finito per estendersi e interessare anche le politiche riguardanti gli archivi. La città, divenuta protagonista di un'inedita pagina di agiografia laica, imponeva allo Stato unitario, anche sotto il profilo della gestione e della conservazione documentaria, di corrispondere

all'alto ufficio a cui la storia, il voto pressoché unanime della nazione, e le più alte ragioni del progresso, non solo del popolo nostro, ma osiamo dire dell'intera umanità, fatalmente la chiamavano⁶¹.

Per Gregorovius, la conquista di Roma non poteva né doveva essere liquidata come un evento tutto interno al popolo e alla nazione italiana. Nuove responsabilità civili e morali attendevano la classe politica liberale nei confronti della cultura e delle élites intellettuali europee:

il governo italiano – afferma lo storico – sapeva che ricevendo una tanto cospicua eredità assumeva pure un grave obbligo, perché, essendo egli divenuto l'esecutore di quel verdetto storico che dichiara la continuazione del potere temporale dei papi incompatibile con lo sviluppo della civiltà europea, doveva porgere ogni diligenza per assicurare da rovina e dilapidazione le storiche scritture attinenti a quel dominio teocratico in perpetuo memorabile de' vescovi romani, e quindi riunirle insieme in un unico archivio, serbandole per tal guisa alla posterità e alla scienza⁶².

È appunto questo lo scenario che fece da sfondo nel 1876 alla nascita della Società romana di Storia patria, luogo d'incontro per storici, archivisti e bibliotecari, desiderosi, come si legge nella dichiarazione ufficiale di costituzione, «di ridestare e illustrare le memorie del passato, animati dall'amore del vero, ricercato *sine ira et sine rumore*, e per rafforzare la coscienza nazionale». Tale sodalizio, al cui interno nell'autunno del 1884 si dette avvio al primo *Corso di metodologia della storia*, avrebbe costituito, grazie a docenti di fama internazionale, il nucleo originario di quella che si sarebbe trasformata nel 1923, per iniziativa del ministro Giovanni Gentile e dello storico Pietro Fedele, nella Scuola storica nazionale dell'Istituto storico italiano⁶³. Nel frat-

⁶⁰ La lettera si conserva in Archivio di Stato di Roma, *Luogotenenza generale del re per Roma e le province romane, 1870-1871*, b. 57, fasc. 12. Sul punto, si veda Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, pp. 239-240.

⁶¹ Sella, *Discorsi parlamentari*, I, p. 233 (*Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 24 gennaio 1881*).

⁶² Gregorovius, *Das Romische Staatsarchiv*. Cito dalla traduzione coeva dell'articolo di Gregorovius che si conserva manoscritta in Archivio di Stato di Roma, *Atti della Direzione*, b. 77, titolo 40, anno 1876, c. 1rv (già in *Miscellanea della Sovrintendenza*, b. 23/6).

⁶³ I primi docenti furono Michele Amari, Oreste Tommasini, Wilhelm Henzen dell'Istituto archeologico germanico, Paul Fabre e Pierre de Nolhac dell'École française e Domenico Carutti, accademico dei Lincei; erano materie d'insegnamento la paleografia, la diplomatica, il latino medievale, la storia del diritto, la storia dell'arte, la critica delle fonti, la topografia, la biblio-

tempo, anche l'antica Accademia dei Lincei aggiornava il suo volto, proprio dietro suggerimento di Sella, introducendo, al fianco della tradizionale classe di studi delle scienze fisiche e naturali, un nuovo ambito di studi, incentrato sulle scienze storiche, filologiche e morali, che divenne polo d'attrazione per storici italiani e ricercatori stranieri, fra cui Mommsen, von Ranke, Renan e lo stesso Gregorovius⁶⁴. Risale invece al 1883 la fondazione dell'Istituto storico italiano, sorto anch'esso in questo clima di generalizzato ottimismo scientifico e testimonianza «dell'unità della tradizione civile della patria comune», la cui missione era quella di guidare dal centro il lavoro svolto in sede periferica dalle Deputazioni di storia patria, ponendole in dialogo fra loro, e di sovrintendere alla pubblicazione della grande raccolta sulle «Fonti per la storia d'Italia», inaugurata da Ernesto Monaci nel 1887 con l'edizione dei *Gesta di Federico I in Italia*, testo latino in versi del XII secolo⁶⁵.

L'idea che a Roma «sia serbata ancora una missione universale da compiere, e una riunione di fratellanza da provocare» non sembra essere estranea a questo fitto intreccio di operazioni culturali. Il saggio pubblicato da Oreste Tommasini nel primo numero del bollettino della Società romana di Storia patria, datato 1887, ne è una dimostrazione. Convinzione dell'autore era quella che bisognasse sfrondare la storia di Roma, ricorrendo alle metodologie mutate dalla ricerca naturalistica, dalle molte favole e leggende che nel tempo ne avevano alterato il significato. Per raggiungere questo obiettivo era necessario tornare a «rovistare gli archivi», resi inaccessibili con l'affermarsi del potere temporale della Chiesa, e mettere mano agli *arcana imperii*, svelando le informazioni che si celavano in quelle carte. Il grido d'allarme lanciato da Tommasini scaturiva infatti dal sapere che «i registri de' papi da Innocenzo in poi restano chiusi in Vaticano, e sono più di duemila e sedici volumi in numero». Solo rendendo pubbliche quelle scritture si otterrebbe di «diradare la gran nebbia che copre la storia di Roma dal settimo al decimo secolo»; di disperdere «l'oscurità che copre la storia civile del popolo romano; di squarciare il velo con cui gli apparati teocratici avevano oscurato per secoli gli archivi, sottraendoli allo sguardo degli storici e della società civile. Facendo proprie le parole del diplomatico e studioso tedesco Alfred von Reumont, Tommasini dichiarò che «Roma è la patria di tutti», che «in Roma tutti, tanto il tedesco come il britanno, tanto il francese come l'ispanico» rivivono «un brano di propria storia, ricalcano nelle proprie chiese una zolla della loro terra natia»; e a nome della Società di Storia patria, di cui egli in quel momento era il presidente, rivolse un accorato appello alle élites intellettuali d'Europa

grafia. Si vedano in merito Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici*, pp. 37-39; Pratesi, *La Società romana di storia patria*, pp. 193-204.

⁶⁴ Sul punto, si veda Simili, *Scienziati, patrioti, presidenti*.

⁶⁵ Sulle attività che caratterizzarono la vita dell'Istituto tra la fine dell'Ottocento e il 1914, si veda Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici*, pp. 44-48.

nella speranza che, mutata condizione di cose, posta da parte la boria di nazioni e quella di dotti, come vuole il Vico, sia per riuscir benevolo e fecondo il concorso di chi può esserle d'aiuto nel proposito suo, non men pieno di patria carità che arduo per difficoltà gravissime.

Così scrive, creando uno straordinario intreccio tra i principi della cultura positivistica e lo spirito patriottico della classe dirigente liberale:

Come nelle ricerche naturali, così nelle storiche l'uomo suol muovere dal presente in che vive, dall'ambiente che lo circonda e lo preme, a ricercar le spiegazioni di esse nel passato. E poi che le prime investigazioni sono più tanto impazienti di limiti quanto più sono piene di desiderio, nasce la cronaca favolosa, alla quale facilmente e' si racconta; (...) Roma pertanto, come tutte le altre città, e forse più delle altre, ebbe sue cronache e sue leggende prima che sua storia. N'ebbe nell'antichità e nell'èvo medio, (...) e disgombrò poi le nebbie della favola, innamorò della storia sua gli Elleni ai tempi antichi, e pervenne a' tempi nostri ad appassionar i Tedeschi. (...) La limitazione di Roma alle semplici odierne sorti di città italica è pratica; ma non sufficiente; che sparita la temporal signoria de' pontefici, risorgerà nella nazione italiana la brama di restaurare il romano imperio e farlo suo proprio; (...) che non mancherà a questo sogno d'una terza universalità romana un futuro storico, poichè non gli pare che la città latina possa tanto ridurre l'indole sua, da cessare di essere figura e pernio della vita mondiale⁶⁶.

In questo fervore di iniziative, tutt'altro che marginale appare il ruolo svolto da eruditi e intellettuali di provenienza pontificia nelle istituzioni scientifiche e culturali sorte a Roma con il 1870, e il cui operato risulta documentato anche nei decenni successivi. Fu così per lo scienziato Giuseppe Ponzi, il naturalista Luis Agassiz e il matematico Enrico Betti, che non vennero epurati dall'Accademia dei Lincei quando, nel 1875, ricevuto un nuovo statuto, si trasformò da ente di fondazione pontificia in organizzazione dello Stato italiano⁶⁷. Quelli testé citati sono sicuramente i casi più significativi, ma non gli unici. Si iscrive all'interno di questo panorama anche la figura di Costantino Corvisieri, paleografo e topografo medievista, nato a Roma nel 1822, qui laureatosi in giurisprudenza e dedicatosi inizialmente all'insegnamento della filosofia⁶⁸. Il suo nome cominciò a circolare negli ambienti di governo già sul finire di settembre del 1870, quando venne inserito in quella ristretta cerchia di esperti chiamati a costituire la Commissione sugli istituti scientifici

⁶⁶ Tommasini, *Della storia medievale della città di Roma*, pp. 1-2, 42-43.

⁶⁷ Morghen, *Il rinvio degli studi*, pp. 35-36. Era stato il generale Cadorna, poche ore dopo aver varcato il confine dello Stato pontificio, il 12 settembre 1870, a pubblicare le «Istruzioni ai comandanti militari» con cui, fra l'altro, si ordinava che tutti gli impiegati amministrativi e giudiziari che non avessero abbandonato il loro posto e non fossero stati rimossi dalle giunte di governo continuassero nelle loro funzioni, da svolgere applicando ancora la legislazione pontificia; si veda *Gli archivi delle giunte provvisorie*, pp. 3-5.

⁶⁸ Su Corvisieri, si veda il profilo biografico tracciato Balzani, *Costantino Corvisieri e inoltre Lodolini, Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*; Pittella, «A guisa di un civile arsenale», pp. 748-756. L'archivio di Corvisieri, costituito per lo più da abbozzi di studi, appunti di lavoro e trascrizioni di documenti, fu donato da suo nipote Alessandro alla Società romana di Storia patria nel 1902; si vedano, *Atti della Società. Seduta del 14 giugno 1902* e Magnanelli, *I manoscritti di Costantino Corvisieri*.

e letterari di Roma, cui prima si è fatto cenno⁶⁹. La notorietà di Corvisieri non rimase però circoscritta a questa esperienza, né l'unico fattore determinante fu l'aver pubblicato, nel 1890, nella serie *Fonti* dell'Istituto storico italiano, l'edizione critica di un manoscritto del XV secolo, i *Notabilia temporum* di Angelo Tummullillus di Sant'Elia. La fama che lo contrassegnò fu conseguente innanzitutto all'essere divenuto nel 1876 primo presidente della Società romana di Storia patria, che «surse proprio in casa sua» e gli consentì di allacciare relazioni sempre più strette con i vertici delle istituzioni capitoline. La lettera indirizzata a Corvisieri dal sindaco di Roma Pietro Venturi, il 3 gennaio 1877, costituisce una prova eloquente della stima e della credibilità scientifica che il paleografo era riuscito a conquistarsi negli ambienti politici della città; essa però è anche rappresentativa di come non sfuggisse alla classe politica postunitaria di considerare gli studi storici come uno strumento di educazione nazionale e di creazione del consenso:

Facendomi interprete de' sentimenti di questa Giunta municipale – scrive Venturi – ho accolto con maggior soddisfazione, come ebbi il piacere di dichiararle verbalmente, la partecipazione fattami da V. S, Ill.^{ma} della costituzione in Roma d'una Società di Storia patria, e la domanda della Società stessa d'esser posta, come dichiaro che sia, sotto il patrocinio del Comune di Roma.

E aggiunge:

Io confido, e i nomi dei componenti della Società me ne fanno ampia fede, che fra non molto, mercé l'indefessa loro opera, la storia del nostro paese avrà aperte nuove e utilissime fonti di sapere nei documenti rari od ancora sconosciuti che la Società si prefigge di dare alla luce; e da questo ridestarsi dell'amore alle patrie memorie m'auguro nuovo argomento d'onore e di grande vantaggio scientifico e morale a Roma, della cui esistenza politica civile si tennero finora celati tanti preziosi ricordi⁷⁰.

Come lascia intendere lo stesso Venturi, il settore in cui Corvisieri si mostrò più attivo fu principalmente quello archivistico. La conferma giunge da Ferdinando Gregorovius, per il quale Corvisieri a seguito «dei lunghi studi e lavori condotti negli archivi della sua città natale» poteva vantarsi di essere «un assai profondo conoscitore in codesto campo di dottrine»,⁷¹ e lo ribadirà anche Ugo Balzani nel 1898, per il quale era comunemente noto che questi avesse sviluppato sin da giovanissimo una spiccata attitudine per le

⁶⁹ A tal proposito, scrive Balzani, *Costantino Corvisieri*: «la prima idea di fondare la Società romana di Storia patria sorse in casa sua, e attorno a lui si raggrupparono i primi fondatori di essa e gliene affidarono la presidenza ch'egli tenne per alcuni anni» Era stata la Commissione sugli istituti scientifici a farsi promotrice, nell'ottobre 1870, della nascita di una Società romana di Storia patria, indicando come membri, oltre a Corvisieri, Terenzio Mamiani, Diomede Pantaleoni e Francesco Cerotti.

⁷⁰ La lettera è pubblicata in «Archivio della Società romana di Storia patria», I (1878), p. 133.

⁷¹ Corvisieri entrò a far parte dell'Amministrazione archivistica a seguito dell'istituzione a Roma di un Archivio di Stato (30 dicembre 1871). Qui, nell'annessa Scuola di Paleografia e Dottrina Archivistica, esercitò a lungo il ruolo di docente unico; si vedano Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*; Pittella, «A guisa di un civile arsenale».

indagini bibliografiche, e più specialmente allo studio della paleografia, una disciplina che aveva allora pochi cultori e nella quale, educandosi piuttosto da sé che con la guida d'altri, venne presto in fama di essere assai valente⁷².

E infatti nel novembre 1870, su indicazione del consigliere di luogotenenza per l'Interno, Luigi Guerra, e del consigliere di luogotenenza per l'Istruzione pubblica, Francesco Brioschi, fu proprio Corvisieri, definito «distinto archivista» nel carteggio intercorso tra i due, ad essere indicato come la persona più adatta a «studiare» gli archivi pontifici e «le leggi e discipline che li reggevano»; studio ritenuto di fondamentale importanza al fine di

valutare la somma che pel loro mantenimento potrebbe stanziarsi in bilancio, essendo gli archivi stessi rimasti finora indipendenti dai ministeri e mantenuti con fondi estranei ai bilanci ministeriali⁷³.

Questa tuttavia non fu l'unica occasione che si presentò a Corvisieri per occuparsi di archivi a titolo istituzionale. Tornerà a farlo in via temporanea nel marzo del 1871, quando, insieme a Emanuele Bollati di St. Pierre, capo direttore dell'Archivio camerale di Torino, e di Achille Gengarelli, professore di archeologia a Firenze, entrò a far parte della Delegazione sugli archivi romani, cui spettò sovrintendere, per conto del dicastero degli affari interni, allo sgombero delle carte pontificie presenti nei palazzi destinati ad accogliere gli uffici dello Stato unitario⁷⁴; e continuerà ad occuparsene in forma stabile nel momento in cui, istituito l'Archivio di Stato di Roma, nel dicembre 1871, egli entrerà a far parte dell'organico di quell'istituto, divenendo docente unico nell'annessa Scuola di paleografia e dottrina archivistica.

In virtù di queste premesse, appare scontato sottolineare come la relazione sugli archivi romani redatta da Corvisieri nel corso della sua ispezione, presentata al luogotenente per l'Istruzione già nel gennaio 1871 e da questi prontamente trasmessa al Ministero dell'interno, costituisca una fonte imprescindibile per chi intenda ricostruire le originarie morfologie documentarie e indagare il destino che ha contrassegnato le carte pontificie nella fase convulsa, e per molti versi traumatica, in cui avvenne il loro trasferimento negli istituti di conservazione sorti a Roma con l'Unità⁷⁵. Le annotazioni, le riflessioni, gli interrogativi e le risposte di volta in volta formulati dal paleografo,

⁷² Balzani, *Costantino Corvisieri*, p. 585.

⁷³ Archivio di Stato di Roma, *Luogotenenza del Re per le Province romane*, b. 57, fasc. 12; ma si veda pure Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, pp. 240-242.

⁷⁴ Organo temporaneo operante alle dirette dipendenze di Giuseppe Gadda, ministro dei Lavori pubblici e commissario governativo per il trasferimento della capitale a Roma. Sui compiti che caratterizzarono la Delegazione, si veda Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, pp. 255-266, che ricostruisce in maniera suggestiva il clima solcato di veleni che caratterizzò i rapporti tra Corvisieri e l'archeologo Achille Gengarelli, anch'egli divenuto membro della Delegazione.

⁷⁵ Archivio di Stato di Roma, *Miscellanea della Sovrintendenza*, b. 23/1: 1871. *Relazione della visita fatta agli archivi governativi di Roma, per ordine della regia luogotenenza, da Costantino Corvisieri, e progetto di riduzione de' medesimi* (d'ora in poi *Relazione*).

oltre a restituirci l'esatta fotografia del tessuto archivistico, così come esso si presentava al momento della breccia di Porta Pia, ci permettono di stabilire secondo quali modi e forme essi erano andati configurandosi nel tempo, a seguito di ininterrotti processi di sedimentazione che ne avevano cristallizzato l'immagine o sulla scorta di operazioni di smembramento e accorpamento delle scritture, intervenute in epoche e contesti differenti. Attraverso Corvisieri ci è dato sapere, quasi come se potessimo osservare di persona quella lontana realtà, la dislocazione assunta dagli archivi sul territorio cittadino – ora polverizzati in depositi variamente distribuiti, ma comunque interconnessi fra loro, ora addensati in grandi strutture di conservazione – ed il rapporto fisico, oltre che concettuale, esistente fra le carte, i palazzi della politica e gli spazi della burocrazia. Appare chiaro da queste pagine come dietro alle operazioni di smontaggio e rimontaggio degli archivi, che alterando le precedenti fisionomie ne creavano delle nuove, non si nascondessero necessariamente l'incuria dell'uomo o eventi accidentali e calamitosi. Lo smembramento di interi o parziali fondi, di serie o di singole unità, cui spesso furono soggetti gli archivi pontifici, sembrano essere più il risultato di bisogni interni agli apparati di potere che la conseguenza di fattori estrinseci. La logica sottesa a questi interventi non sembra distanziarsi dalla necessità, sempre attuale, sempre impellente, manifestata dagli organi politici o dagli apparati tecnici e amministrativi dello Stato di aggiornare metodi e procedure che consentivano loro di riappropriarsi con facilità e immediatezza della propria memoria storica. Con Corvisieri, narratore onnisciente e critico, ad emergere non è solo la storia di queste carte, né l'unico dato rilevante è quello che riguarda i legami che vincolavano reciprocamente scritture prodotte da uno stesso ente, ma frammentate in più archivi, o riferite a magistrature diverse, ma confluite in uno stesso deposito; ad emergere è anche la mentalità del tempo, i principi teorici e l'approccio storiografico, il sostrato ideologico e lo spirito patriottico che caratterizzarono e guidarono gli archivisti della generazione di Corvisieri. Il paleografo contribuì infatti in maniera rilevante ad affermare e consolidare l'idea di un'amministrazione pontificia espressione di un assolutismo monarchico tra i più retrogradi ed oscurantisti, ostile a qualsivoglia forma di ammodernamento, le cui caratteristiche si riflettevano anche sulla tenuta degli archivi, nei confronti dei quali i pontefici avevano assunto comportamenti mantenutisi uguali nei secoli: secretandoli e rendendoli inaccessibili, ne avevano fatto uno strumento di consolidamento del potere e di salvaguardia di antichi diritti e privilegi, quasi come se le carte dello Stato costituissero una sorta di appendice del tesoro del monarca; operando su di essi scarti indiscriminati, avevano poi sciaguratamente determinato la distruzione di nuclei considerevoli di fonti per la storia, solo perché si riteneva che si trattasse di carte ormai prive del loro originario valore politico-amministrativo. Così scrive Corvisieri:

L'archivio delle Finanze ha una parte che dicesi archivio segreto (...), che sta in stretta relazione co' libri amministrativi. Si compone quella d'una quantità di volumi, molti de' quali non v'ha dubbio contengono materie di massima importanza (...). Vi sono

scritture e perizie legali occorse in occasione di controversie su qualche proprietà camerale (...). V'ha una raccolta di brevi pontificij che dalla metà del secolo XVI giunge fin presso ai tempi nostri. Molte sono le relazioni di visite ufficiali relative ai pubblici e privati interessi (...) de' diversi territori dello Stato. Finalmente tra le miscellanee ho trovato alcuni cataloghi d'altri archivi governativi, alcuni de' quali sono riposti nel palazzo Vaticano, e perciò di somma importanza in caso di una verifica, ma sopra tutti merita d'essere ricordato uno dell'Archivio segreto vaticano, che per mancanza di mezzo di confronto non so dire se sia copia.

Ed aggiunge:

trovo che la loro sistemazione richiederà molto tempo, poiché il numero delle carte è immenso, e grande il loro disordine nella parte antica. È necessario per por mano all'ordinamento (...) essere prima ben informato di tutte le diverse maniere con cui i Papi si sono governati nel reggimento dello Stato. Una tal conoscenza farà sì che le carte saranno disposte non solo per ordine cronologico, ma eziandio secondo l'altro delle diverse istituzioni politiche ed amministrative⁷⁶.

Ferma restante la presenza di immagini fortemente suggestive, che testimoniano le spiccate doti narrative dell'autore, l'utilità storiografica di questa relazione non si limita agli aspetti puramente descrittivi. Obiettivo di Corvisieri era anche quello di offrire agli organi di governo uno strumento di riflessione, che consentisse loro di assumere decisioni di natura innanzitutto politica. Un aspetto, questo, che risulta essere ancor più evidente se si considera il frangente in cui il paleografo operò, ove serrato si era fatto il dibattito circa il ruolo da riservare agli istituti archivistici nell'organigramma degli uffici dello Stato e in seno alla società civile. Come ebbe modo di rimarcare Francesco Bonaini nell'ambito del Congresso internazionale di Statistica svoltosi a Firenze nel 1867, «une nouvelle manière de comprendre l'histoire et par conséquence de l'étudier et de l'écrire a surgi dans notre siècle» e gli archivi, «auxquelles bien peu de personnes pensaient vingt ou trente ans auparavant», erano divenuti a tutti gli effetti una questione cui urgeva trovare delle risposte⁷⁷. Nelle ipotesi formulate da Corvisieri in merito alla riorganizzazione del sistema archivistico romano forte si sente l'eco dei temi affrontati della Commissione Cibrario, cui i ministri dell'Interno e dell'Istruzione avevano affidato il compito, nel marzo 1870, di stabilire se «per l'interesse della scienza, del pubblico servizio e dei privati» era il caso di «unire sotto un solo ministero gli archivi di Stato», se poteva considerarsi «utile la divisione degli archivi storici dagli amministrativi» e quali regole si sarebbero dovute osservare «per la pubblicazione, lettura e copia dei documenti»⁷⁸. La decisione di far dipendere gli archivi dal ministero dell'Interno si ebbe solo nel 1874, dopo circa un decennio in cui archivisti e storici, politici e burocrati si era-

⁷⁶ *Relazione*, cc. 2, 14-16.

⁷⁷ La relazione di Bonaini è pubblicata nel *Compte-rendu des travaux de la VI^e session du Congrès international de Statistique*, pp. 149-152. Sulla figura di Bonaini si veda Vitali, *L'archivista e l'architetto*.

⁷⁸ Sulla Commissione Cibrario si veda D'Addario, *La collocazione degli archivi* e ancora Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato*; Zanni Rosiello, *Gli archivi nella società contemporanea*, pp. 81-83.

no interrogati su quale fosse la decisione più giusta da prendere; senza però che venissero mai messi in discussione alcuni principi di base affermatasi in ambito culturale già a ridosso del 1861: che agli archivi «doivent appartenir tous les documents qui ont le caractère d'acts publics ou privés dans le sens juridique et diplomatique du mot», come aveva affermato Marco Tabarrini, e che l'organizzazione archivistica dovesse essere statale e possedere uniformi caratteristiche su tutto il territorio nazionale.⁷⁹ Queste le proposte avanzate da Corvisieri:

Non v'ha dubbio che la potestà tutoria de' pubblici e privati interessi appartenga al ministero dell'Interno, quindi non dubiterei punto che al medesimo n'avrebbe da spettare la giurisdizione, la quale però chiamasi immediata, per dare luogo anche al ministero dell'Istruzione pubblica il diritto di vigilare sopra tali depositi, che sono strettamente congiunti alla storia della letteratura d'un popolo, e di curarli a questo principalissimo scopo. È manifesto che un archivio di materia diplomatica e amministrativa del tutto aderente ad un Governo che ha finito di esistere e che per nessun modo lo segue la nuova ragion di Stato, sarà più ricercato pe' nobili fini della scienza, cui direttamente presiede il ministero della pubblica Istruzione, di quello che per gli altri della politica e dell'amministrazione coordinati dal ministero dell'Interno. Parrebbe perciò naturale che il ministero dell'Istruzione pubblica si dovrebbe occupare senz'alcuna riserva della direzione di un tal archivio, e della scelta del personale addetto al servizio del medesimo, essendo in facoltà di quello il conoscerne meglio l'idoneità. In questo modo per gli affari di Stato non dipenderebbe il ministero dell'Interno da alcuno, e l'altro della pubblica Istruzione rimarrebbe altresì dal canto suo giustamente soddisfatto⁸⁰.

E in riferimento alle modalità di consultazione degli archivi, Corvisieri continua:

sarebbe provvida misura che la facoltà di accedere negli archivi dipendesse del tutto dal ministero dell'Interno, che è tale da essere prontamente servito nell'informazione dei requisiti necessarij di onestà personale di ciascuno che abbia la nazionalità italiana, mentre per gli stranieri avrebbe più diretta l'autorità di domandare la garanzia dai rappresentanti diplomatici delle altre rispettive nazioni⁸¹.

4. *Il «tempio delle nostre patrie memorie»*

L'ispezione condotta da Corvisieri riguardò tutti gli archivi presenti nel recinto urbano di Roma, ad esclusione naturalmente di quelli presenti all'interno della città leonina, ove si era insediata la corte papale, e negli altri palazzi che continuarono ad essere considerati di proprietà della Chiesa. Oggetto di attenzione divennero quindi non solo le scritture appartenute alle magistrature centrali dello Stato ecclesiastico, ma anche tutta una serie di altri complessi, di varia natura e dimensioni, prodotti e conservati ad uso del-

⁷⁹ *Compte-rendu des travaux de la VI^e session du Congrès international de Statistique*, p. 268. Marco Tabarrini fu presidente del Consiglio di stato, dell'Istituto storico italiano e del Consiglio per gli archivi: Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*, pp. 134-135.

⁸⁰ *Relazione*, cc. 60-62.

⁸¹ *Ibidem*.

le istituzioni municipali. Il primo dei depositi comunali in cui Corvisieri ebbe libero accesso fu quello denominato Archivio segreto municipale, detto anche dei Conservatori del Popolo romano o della Camera capitolina, in cui avevano trovato posto le carte municipali sino alla pubblicazione del *motu proprio* di Pio IX del 1847, punto di partenza per l'adozione di criteri diversi da quelli tradizionali nella gestione ordinaria dei flussi documentari⁸².

È di un archivio «ottimamente situato in due camere del palazzo senatorio in Campidoglio» che ci parla Corvisieri, descrivendo l'Archivio segreto comunale,⁸³ luogo destinato ad accogliere le carte municipali sin dal 1561⁸⁴ e da dove esse non si erano mai mosse sino al 1870. L'archivio risultava infatti «tuttora conservato collo stesso ordine che gli fu dato nel 1736 da un tal Francesco Maria Magni abilissimo riordinatore di archivi», riferisce ancora il paleografo, precisando che «l'indice che egli ne fece consta di due grossi volumi in foglio massimo», cui bisognava aggiungere «un inventario molto superficiale dell'Archivio stesso, fatto recentemente dal moderno archivista, signor Camillo Vitti, notaro maggiore della Camera Capitolina»⁸⁵.

Documentazione, quella dell'Archivio segreto municipale, che, insieme all'Archivio del protonotaro del Senatore e ai protocolli notarili che costituivano l'Archivio urbano, ha rappresentato il nucleo originario intorno al quale, attraverso innesti e aggiunte, è andato componendosi e prendendo forma, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, il posseduto documentario che caratterizza oggi l'Archivio storico capitolino⁸⁶. Tale istituto di conservazione a partire dal 1922⁸⁷, sotto il titolo di Archivio storico e notarile del Comune, trovò sede nel convento dell'Oratorio dei Filippini, presso la Chiesa Nuova – dove risulta tutt'ora collocato –, complesso architettonico progettato da Borromini e trasformato negli anni Venti del Novecento in una sorta di cittadella posta a difesa della memoria storica di Roma⁸⁸. Qui trovarono posto le carte

⁸² *Moto-proprio della santità di nostro signore papa Pio IX sulla organizzazione del Consiglio e Senato di Roma*. Sull'impatto che questo provvedimento ebbe in ambito archivistico si veda Francescangeli, *Dagli archivi all'ufficio dell'archivio storico*.

⁸³ *Relazione*, c. 41.

⁸⁴ Si veda il decreto del Consiglio pubblico emanato il 16 settembre 1561, con il quale si stabilì che nel palazzo dei Conservatori «si dovesse fare l'archivio per le scritture del Popolo Romano» (Archivio storico capitolino, *Credenzione I*, vol. 15, f. 109).

⁸⁵ *Relazione*, c. 41.

⁸⁶ Su questi temi si veda Scano, *L'archivio capitolino*. Riguardo all'Archivio Urbano, istituito nel 1625 ai fini della conservazione delle copie conformi degli istrumenti notarili rogati a Roma, convertito poi in Archivio notarile comunale nel 1884, si rimanda a Franceschini, *L'Archivio storico capitolino*, pp. 278-280.

⁸⁷ Il progetto di trasferire la documentazione comunale nell'ex convento alla Chiesa Nuova è del 1911, ma trovò attuazione solo un decennio dopo: Archivio storico capitolino, *Atti della Direzione dell'Archivio*, b. 5, fasc. 1. La realizzazione della nuova sede fu un risultato della giunta Valli, ottenuto pochi mesi prima che la crisi delle istituzioni liberali e l'avvento del regime fascista determinassero per il Campidoglio lo scioglimento dell'amministrazione elettiva: Francescangeli, *Politiche culturali*, pp. 25-26.

⁸⁸ La formazione dell'Archivio storico capitolino è stata oggetto di numerosi studi: Guasco, *L'Archivio storico del Comune di Roma*; Guasco, *L'Archivio storico capitolino*; Scano, *L'archivio capitolino*; Pavan, *Tra erudizione e storiografia*; Franceschini, *L'Archivio storico capitolino*; France-

del Popolo romano, qui gli enti cui competeva studiare tale documentazione e divulgarne in termini scientifici i risultati: fu infatti nel palazzo dei Filippini che nel 1924 si insediarono la Società romana di Storia patria e l'Istituto italiano per gli Studi storici. Anche in questo caso la scelta del luogo non sembra essere casuale. L'idea di concentrare in uno stesso spazio gli archivi e i luoghi della ricerca ci appare come il risultato di un obiettivo innanzitutto politico, caratterizzato da accenti ancora tipicamente risorgimentali, prim'ancora che l'effetto di scelte di natura logistica e organizzativa. A guidarci verso questa interpretazione sono i dibattiti coevi, che si svolsero in seno al Consiglio comunale. Maggioranza e opposizione si mostrarono concordi nel ritenere – era la seduta del 20 giugno 1884 – che il compito cui avrebbe dovuto assolvere l'Archivio comunale era innanzitutto custodire e ordinare «le prove di quell'operosità politica e intellettuale che non cessò in Roma nei secoli oscuri del Medioevo ed ebbe grande risveglio nel Risorgimento, per il desiderio di una storia completa e sicura della nostra vita comunale»; ci si augurava infatti che sarebbe arrivato «sollecito il giorno nel quale il Comune possa dire: “poi che la carità del natio loco mi strinse, raunai le fronde sparte”»⁸⁹.

Che molte di queste «fronde sparte» andassero ricercate altrove, e non necessariamente negli archivi capitolini, non rappresenta un'idea emersa nel tardo Ottocento: già Corvisieri ne era profondamente convinto. Le riflessioni da lui formulate a termine dell'ispezione condotta nei palazzi del Campidoglio ci restituiscono con immediatezza e spontaneità il senso di delusione che lo colse nel constatare come nell'Archivio segreto municipale non ci fosse traccia di scritture capaci di attirare l'attenzione degli storici o di suscitare nei romani l'orgoglio delle proprie origini:

sventuratamente – sentenziò – le carte di questo tabulario non presentano quel grande interesse che sarebbe ragionevole il supporre in una città tanto storica quanto è Roma.

E aggiunge che «vi sono moltissimi municipij provinciali che lo vincono in questo pregio». Un'amara constatazione, la sua, che lascia supporre come le iniziali aspettative nutrite da Corvisieri fossero di tutt'altra natura: è probabile che egli ritenesse che proprio lì, luogo dove si era sedimentata la memoria documentaria del Popolo romano, andassero ricercate le testimonianze per affermare in modo chiaro e definitivo che la disobbedienza al temporalismo papale non era una realtà dell'oggi, ma un sentimento antico, che per secoli aveva contraddistinto i romani, ora in maniera più velata ora in forma più evidente⁹⁰. Sembra quasi che Corvisieri fosse alla ricerca di indizi e prove capaci

scangeli, *Dagli archivi all'ufficio dell'archivio storico*; Mori, *L'Archivio Orsini*, pp. 199-204.

⁸⁹ Archivio storico capitolino, *Verbali delle deliberazioni del Consiglio comunale*, seduta del 20 giugno 1884, con riferimento al XIV canto dell'*Inferno* dantesco.

⁹⁰ Non diversa da quella di Corvisieri è l'idea che Gregorovius manifestò riguardo «all'archivio municipale, stante in Campidoglio», a proposito del quale afferma: «i suoi scarsi avanzi, per quanto attiene alla storia del medioevo, offrono sgraziatamente un materiale appena degno del

di avvalorare l'idea che la Roma laica e anticlericale del 1870 non costituiva un prodotto d'importazione, né una realtà imposta ai romani a dispetto della loro effettiva volontà, ma una necessità che scaturiva dall'interno, da un processo di gestazione protrattosi nei secoli e determinato da fattori intrinseci alla storia cittadina. La prospettiva che sembra emergere è quella di un medioevo considerato da Corvisieri come uno dei momenti in cui il Popolo romano seppe meglio manifestare il suo alto valore morale e civile, da lui misurato in riferimento alle forme di opposizione attraverso cui le magistrature comunali seppero reagire al giogo papale e alle limitazioni imposte alle libertà cittadine. Non troverebbero giustificazione al di fuori di questa cornice alcune delle sue più significative riflessioni: dovette infatti ammettere che fra le scritture rivenute nel palazzo dei Conservatori non ve n'era alcuna capace di evocare

l'epoca più gloriosa del nostro municipio, poiché a tutti è noto che sul finire del secolo XVI era quello già ridotto ad una larva dell'antico, e dovette altresì constatare che le carte della più remota epoca sono del tutto estranee agli interessi del Popolo romano [e solo di rado] contengono notizie per la storia patria.

Il fascino esercitato da quel medioevo immaginato da Corvisieri non si spense con la parabola liberale. La conferma rispetto alla longevità di questa interpretazione giunge dalle parole di Gaetana Scano, direttore dell'Archivio storico capitolino, che nel 1988, ricostruendo la storia del Comune di Roma tra medioevo ed età moderna, tornò a precisare che:

per comprendere la natura dei documenti della Camera capitolina e potersi orientare nelle ricerche, sarà necessario tener presenti, almeno nelle linee estremamente essenziali, la genesi delle magistrature romane, iniziando da un periodo di molto anteriore alla documentazione conservata in Archivio, cioè dalla metà del XII secolo, quando il desiderio di libertà crea nei romani l'esigenza di ripristinare in senso democratico e antipapale l'antico meccanismo senatorio (...). In un'alternanza di pressioni imperiali e papali e di reazioni popolari⁹¹.

Non è quindi un caso se, ad un secolo di distanza da Corvisieri, lo stesso Raffaello Morghen, cedendo anch'egli al fascino del mito, ci descrive la stagione storiografica romana tra il 1870 e il 1914 quasi nei termini di nuova età dell'oro, in cui l'idea di missione civile e il senso della tradizione apparivano strettamente congiunti:

dopo la conquista di Roma – riferisce – vien fatto naturale constatare come si affermasse negli strati più elevati della società civile un generale spirito di missione e di servizio (...), improntando a l'opera di burocrati, di scienziati, di maestri, di medici, di cattedratici ambulanti di agricoltura che, alla fine del secolo, svolgevano ancora la loro attività con alto senso di impegno civile, prima che l'industrializzazione e la politicizzazione della scienza e della cultura rivelassero lo squallido orizzonte spirituale della civiltà dei consumi dei nostri giorni⁹².

nome che porta» (*Das Romische Staatsarchiv*, traduzione, c. 7).

⁹¹ Scano, *L'Archivio capitolino*, p. 391-392.

⁹² Morghen, *Gli istituti culturali*, pp. 36-37.

Corvisieri infatti non si limitò a dichiarare che le carte capitoline rappresentavano un oggetto di scarso interesse storico. La sua relazione costituisce anche un documento di programmazione e pianificazione archivistica, volto ad ipotizzare modi, strumenti e mezzi attraverso cui garantire la fruizione di quell'enorme patrimonio archivistico pervenuto all'Italia attraverso la conquista di Roma. Costruire *ex novo* un archivio che, mettendo insieme scritture di diversa provenienza, testimoniassero quanto gloriosa e nobile fosse la storia municipale di Roma, era per lui un'operazione fattibile e destinata al successo: sarebbe bastato concentrare in un solo luogo carte appartenenti ad archivi che non erano solo quelli di Campidoglio, attingendo innanzitutto a quella miriade di grandi e piccoli serbatoi capillarmente distribuiti sul territorio cittadino e che continuavano ad essere proprietà esclusiva del pontefice e della Chiesa. Una Roma laica che si candidava a diventare capitale internazionale della scienza non poteva tollerare, a suo giudizio, la presenza di archivi interdetti agli studiosi e alla scienza: per il paleografo il tempo della teocrazia e degli *arcana imperii* si era ormai concluso. Come qualche anno dopo spiegherà lo stesso Gregorovius, in un brano in cui si sente forte l'influsso esercitato proprio da Corvisieri, era questo il momento propizio per consentire alla comunità degli storici di accedere a fonti sino ad allora inesplorate:

Per la prima volta, dacché il papato ebbe nascita, un potere laico, penetrato dai bisogni d'una libera investigazione scientifica, pone la mano su pergamene e documenti cartacei e pigliane possesso da prima per diritto di conquista, poi per concorde volontà del popolo romano, e codesta possessione non è presumibile che vada in diletto, come accadde ne' passati rivolgimenti politici, ma sarà duratura⁹³.

Il primo passaggio da compiere, in vista della creazione di un archivio comunale capace di celebrare degnamente la memoria del Popolo romano, avrebbe dovuto comportare la rivendicazione da parte dello Stato unitario delle carte relative alle magistrature capitoline conservate in quel luogo inaccessibile che allora era l'Archivio segreto vaticano. Si trattava di una proposta densa di significati politici, espressione dell'adesione di Corvisieri al processo di unificazione nazionale e segno della sua cultura anticlericale: «sarebbe cosa veramente deplorabile – riferì al luogotenente del re per l'Istruzione – che quelli [archivi] dovessero ancora per molto tempo rimanere chiusi alla scienza, mentre è cessato il governo che aveva il potere di farne un arcano». Ed è sempre in questa direzione che si colloca la sua idea di far confluire, in quello che sarebbe potuto diventare per Roma il tempio della storia patria, l'insieme di quei complessi variamente concentrati nel perimetro cittadino, proprietà di istituti, enti e corporazioni religiose: un pulviscolo di archivi «intimamente legati alla storia de' loro municipi» e rispetto ai quali «chi mai potrebbe dire abbastanza di tutti i tesori che vi

⁹³ Gregorovius, *Das Romische Staatsarchiv*, traduzione, c. 4.

si racchiudono? Sarebbe opera santa se il regio governo rivendicasse alla storia così preziosi documenti».

Fo però considerare che la formazione di questo interessante Archivio non potrà condursi alla perfezione sintantoché il regio governo non farà di sua ragione l'infinito numero di documenti che principalmente si conservano negli Archivi segreti del Vaticano. Sarebbe cosa veramente deplorabile che quelli dovessero ancora per molto tempo rimanere chiusi alla scienza, mentre è cessato il governo che aveva il potere di farne un arcano. Immensa non che preziosa è la quantità di carte che vi si racchiudono riguardanti gl'interessi puramente civili del Popolo romano. So di certo che tra la moltitudine delle pergamene, grande è la quantità di quelle che appartengono ad illustri famiglie della città, a diversi municipij ed a corpi morali soppressi⁹⁴.

E aggiunge:

Però l'archivio municipale, prescindendo da ciò che gli potrebbe restituire il Vaticano, s'arricchirebbe moltissimo con la riunione degl'archivi posseduti dai corpi morali. (...) Basti il pensare che i pinguisi patrimoni che godono i luoghi pii, specialmente se sono di vetusta fondazione, si sono formati e oltremodo accresciuti per le generose eredità da loro lasciate da molti dell'antico patriziato, donde talvolta è venuto che, con gli averi, anche gli interi archivj delle famiglie siano passati in potere di chiese e monasteri. Non dico che oggi si troverebbero del tutto intatti; troppi sono stati gli avvenimenti che hanno influito nella loro diminuzione. Tuttavia ne rimane ancora tanto, che anche le reliquie formano una ricchezza letteraria⁹⁵.

Le parole di Corvisieri non rimasero lettera morta e l'eco dell'impegno politico e civile di cui erano permeate continuò ad essere percepibile anche a distanza dal 1870. Se ne trova traccia nella relazione programmatica presentata in Consiglio comunale dalla Commissione per gli archivi municipali di Roma nel 1884, organo di cui facevano parte quegli stessi personaggi attivi all'interno dei massimi istituti culturali della capitale, quali l'Accademia dei Lincei, la Società romana di Storia patria, l'Istituto storico italiano: Terenzio Mamiani, Oreste Tommasini, Giovanni Battista De Rossi, Camillo Re. Ai loro occhi, per offrire agli studiosi le fonti attraverso cui ricostruire la storia municipale di Roma, non bastava riordinare secondo i moderni criteri archivistici le carte rinvenute nei palazzi del Campidoglio, dato che queste rappresentavano solo un piccolo e per molti versi insignificante segmento rispetto alla vastità delle scritture prodotte nei secoli dalle magistrature capitoline. Il progetto che si intendeva realizzare era ambizioso e complesso: i fondi rinvenuti nei depositi della Camera capitolina andavano integrati ed arricchiti con carte provenienti da altri archivi, individuate e selezionate attraverso «sapienti e accurate investigazioni» che richiedevano «volontà pertinace» ed «energia duratura». Così come era opinione diffusa che Roma dovesse essere amministrata con criteri del tutto diversi da quelli adottati nei confronti delle altre capitali, altrettanto scontato sembrava per i contemporanei che l'archivio storico della nuova

⁹⁴ *Relazione*, c. 3.

⁹⁵ *Relazione*, cc. 44-45.

capitale del Regno dovesse travalicare l'ambito ristretto della storia locale, e caratterizzarsi per la presenza di memorie legate a una dimensione non solo nazionale ma europea della storia. Era questo il punto su cui si giocava l'auto-revolezza e il valore culturale e morale delle scritture capitoline⁹⁶.

Riordinati i documenti con nuovi metodi di classificazione (...), i nostri archivi (...) non saranno ancora veramente degni di un'antica e gloriosa città. Perché (...) sia integro e ordinato il patrimonio delle memorie che i posteri hanno diritto di ricevere da noi, è d'uopo che l'Amministrazione comunale faccia fare sapienti investigazioni negli Archivi di Stato e dei Comuni, in quelli dei notari, in quelli delle vicine nazioni, e quando abbia un elenco di documenti riguardanti la nostra vita comunale altrove dispersi, con volontà pertinace, con energia duratura, chieda e torni a chiedere gli originali che può ottenere o acquistare, o le copie di quelli che non si possono avere, fino a che quasi tutti siano tornati ad integrare le serie colle quali hanno in comune la provenienza⁹⁷.

Un anno particolarmente significativo, il 1884, anche per un secondo motivo: Gioacchino Ersoch, architetto di fama internazionale, su indicazione della Commissione municipale per gli archivi presentava solennemente in Consiglio comunale il progetto che prevedeva la realizzazione di un imponente fabbricato nell'area di Monte Caprino, a ridosso del colle del Campidoglio, da destinare espressamente agli archivi municipali, sino ad allora malamente stipati in vari depositi sparsi nella città⁹⁸. La scelta del luogo non sembra essere né accidentale né involontaria, ma caratterizzata da una forte valenza simbolica: Monte Caprino rappresentava il cuore della città, era quello il punto preciso in cui Roma era stata fondata, in cui era nato e si era affermato il mito della città eterna e universale, fonte d'ispirazione anche per l'Italia post-unitaria⁹⁹. Concentrare in quell'area «le patrie memorie» significava gettare un ponte tra l'antica Roma e la Terza Roma, tra la Roma imperiale e la Roma dei Savoia, quasi come se le gesta gloriose del passato dovessero assurgere ad esempio e modello per la Roma contemporanea. Nello spazio che separava quella Roma da questa Roma si collocavano le carte capitoline, le quali più che rappresentare una cesura, un'interruzione o uno strappo, venivano per-

⁹⁶ È in questa cornice politica e culturale che Elisabetta Mori colloca la decisione presa dal Consiglio comunale di Roma di procedere all'acquisto dell'archivio della famiglia Orsini, che avvenne nel 1905. Così scrive: «è evidente ed esplicita in tutta la documentazione riguardante l'acquisto Orsini la coscienza del prestigio che la municipalità di Roma Capitale avrebbe acquisito con il possesso dell'archivio di una famiglia con legami diplomatici internazionali, la cui storia si espandeva ben al di là dei confini dello Stato Pontificio». Ed è ancora Elisabetta Mori ad evidenziare come ad incidere su questa decisione avesse concorso «un interesse di carattere propriamente archivistico e storico-istituzionale: dal momento che la nobiltà aveva sempre rivestito importanti incarichi nelle magistrature capitoline, era facile supporre che nei suoi archivi si trovasse la documentazione che serviva a completare, almeno sulla carta, le lacunose serie della Camera di Campidoglio» (*L'Archivio Orsini*, pp. 201-202).

⁹⁷ La relazione è allegata alla proposta di deliberazione n. 1555 del 20 giugno 1884: Archivio storico capitolino, *Verbalì delle deliberazioni del Consiglio comunale*, seduta del 20 giugno 1884. Su questa vicenda si vedano Scano, *L'Archivio capitolino*, pp. 385-386; Franceschini, *L'Archivio storico capitolino*, p. 287.

⁹⁸ Si rimanda a Ronchetti, *Tre esempi di edilizia pubblica*.

⁹⁹ Carandini, *La fondazione di Roma*.

cepite sulla soglia del Novecento come anello che univa e congiungeva: se ne ha sentore leggendo ciò che scrive Luigi Guasco, redigendo la prima guida all'Archivio storico del Comune di Roma, datata 1919, in cui la storia di Roma è percepita come inarrestabile progresso:

Attraverso la tacitiana espressione di *senatus consulti* – egli afferma – erompe limpida e precisa la volontà dei reggitori della cosa pubblica nel difendere i diritti del Popolo romano, la vigile politica annonaria, la costante diligenza nel tutelare le antichità romane contro i devastatori di ogni genere (...) e nello svolgere insomma tutta l'energia possibile affinché Roma nel periodo aureo del Rinascimento potesse conservare il suo primato morale¹⁰⁰.

Nelle intenzioni del progettista, l'edificio, da realizzarsi in stile neorinascimentale, avrebbe dovuto subito comunicare, attraverso la magniloquenza delle architetture, la preziosità dei documenti che vi si conservavano. Era il «tempio delle patrie memorie», come Ersoch stesso lo definì, dove si sarebbero dovuti custodire i «cimeli» rappresentativi di un ideale spirito di italianità e di una coscienza laica mai spentisi nel corso dei secoli, anche nei tempi più cupi della teocrazia pontificia. In una Roma in cui a ritmo frenetico si collocavano lapidi e si ergevano busti in onore dei precursori del Risorgimento, anche l'idea di costruire *ex novo* un edificio, maestoso e monumentale, da dedicare agli archivi rientrava in quel programma di pedagogia politica promosso dall'amministrazione comunale con pertinacia ed insistenza, lungo tutta la stagione liberale, allo scopo di tramandare impressi nel marmo e nella pietra i valori e gli ideali che erano alla base del nuovo Stato, le memorie civili e i miti che avevano infiammato l'epopea risorgimentale¹⁰¹.

L'edificio si sarebbe dovuto caratterizzare per la presenza di un piano terreno ed uno superiore, di un avancorpo centrale, con decorazione a bugnato e un fregio dorico, al di sopra del quale era prevista una loggia con tre finestroni arcuati, con capitelli di ordine ionico¹⁰². All'interno era stato immaginato un cortile con due giardini tripartiti e al centro una fontana; uno scalone a doppia rampa avrebbe consentito l'accesso al piano superiore. Negli ambienti del semicerchio posti al piano terreno avrebbero dovuto trovare posto le carte, da collocare su moderne scaffalature metalliche, strutturate su due livelli, con ballatoi raggiungibili tramite scalette di ferro a bracciolo di 48 gradini. La parte più scenografica dello stabile era quella che coincideva con la galleria semicircolare, con pavimenti in marmo bianco e bardiglio e grandi finestre che si affacciavano sullo straordinario scenario del Foro romano.

Il progetto venne approvato di lì a breve e subito si avviarono le proce-

¹⁰⁰ Guasco, *L'Archivio storico del Comune di Roma*, pp. 8-9.

¹⁰¹ Vennero infatti condotte meticolose ricerche storiche per stabilire i luoghi esatti in cui erano nati o avevano soggiornato a Roma gli «italiani insigni»: una folta schiera di personaggi, «esponenti della cultura secolare e campioni dello spirito italico, lontani nei secoli o appartenenti al passato più recente, protagonisti a vario titolo del risorgimento nazionale» (Francescangeli, *Politiche culturali*, p. 54). Sul punto si veda anche Berggren, Sjöstedt, *L'ombra dei grandi*.

¹⁰² Lo stabile avrebbe dovuto occupare una superficie pari a 1.300 mq; i costi preventivati ammontavano a circa 275.000 lire: Ronchetti, *Tre esempi di edilizia*, p. 194.

ture per la gara d'appalto, ma di fatto esso non fu mai realizzato¹⁰³. L'idea di donare a Roma un "tempio" da dedicare al culto della storia cittadina si inabissò in un groviglio di questioni burocratiche e di difficoltà finanziarie, e nel 1895 fu completamente abbandonata¹⁰⁴. Al progetto Ersoch sopravvisse il mito di Roma, madre della patria, che, persi i connotati che gli derivavano dal liberalismo risorgimentale, divenne nel volgere di pochi decenni patrimonio indiscusso delle forze nazionaliste, pronte a trasformare la capitale in luogo di mobilitazione delle masse e in teatro della rivoluzione fascista¹⁰⁵.

¹⁰³ *Ibidem*, pp. 197-198.

¹⁰⁴ «Per non arrecare soverchio aggravio al Comune», gli archivi capitolini erano stati tutti concentrati nel palazzo clementino, edificio adiacente al palazzo dei Conservatori. Per la ricostruzione di queste vicende si veda Scano, *L'Archivio capitolino*, cit.

¹⁰⁵ Si veda Tobia, *Riti e simboli di due capitali (1846-1921)*, pp. 377-378.

Opere citate

- A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, Bologna 1988.
- Gli americani e la Repubblica romana nel 1849*, a cura di S. Antonelli, D. Fiorentino e G. Monsagrati, Roma 2000.
- Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza generale del re per Roma e le province romane. Inventario*, a cura di C. Lodolini Tupputi, Roma 1972.
- Archivi e archivisti a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*. Atti del convegno di studi, Roma, 12-14 marzo 1990, Roma 1994.
- A. Asor Rosa, A. Cicchetti, Roma, in *Letteratura italiana. Storia e geografia, III: Letà contemporanea*, Torino 1989, pp. 547-652.
- Atti delle giunte di governo e della luogotenenza per le province romane*, a cura di G. D'Ettore e F.E. Giordano, Napoli 1877.
- Atti del VI Congresso. Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, Roma, 22-24 ottobre 1911, Roma 1911.
- Atti della Società. Seduta del 14 giugno 1902*, in «Archivio della Società di Storia patria», 35 (1902), p. 475.
- U. Baldini, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, in *Scienza e tecnica nella cultura e nella società*, pp. 513-526.
- U. Balzani, *Costantino Corvisieri*, in «Archivio storico della Società romana di Storia patria», 31 (1898), pp. 585-586.
- L. Bani, *Roma tra storia e letteratura: l'immagine della capitale nella narrativa italiana tra Otto e Novecento*, in *La letteratura e la storia*. Atti del IX congresso nazionale dell'Associazione degli italianisti, Bologna-Rimini, 21-24 settembre 2005, a cura di E. Menetti e C. Varotti, 2 voll., Bologna 2007, II, pp. 889-898.
- A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari 2011².
- F. Bartolini, *Roma nella scuola degli italiani. L'idea della città nei manuali di storia tra 1870 e 1914*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (1999), pp. 127-162.
- G. Belardelli, *La terza Roma*, in *Miti e storia dell'Italia unita*, a cura di G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia e G. Sabbatucci, Bologna 1999, pp. 13-20.
- L. Berggren, L. Sjöstedt, *L'ombra dei grandi. Monumenti e politica monumentale a Roma (1870-1895)*, Roma 1996.
- P. Blaserna, C. Tommasi Crudeli, *L'Università di Roma. Pensieri di alcuni direttori di stabilimenti scientifici italiani*, Roma 1871.
- C. Brice, *L'immaginario della Terza Roma*, in *Il Vittoriano. Materiali per una storia*, Roma 1989, pp. 13-25.
- P. Budillon, *L'immagine di Roma nella narrativa italiana della prima generazione dell'Unità*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», 24 (1970), pp. 203-246.
- G. Caltagirone, *Dietroscena: l'Italia postunitaria nei romanzi di ambiente parlamentare, 1870-1900*, Roma 1993.
- F. Capello, *Città Specchio. Soggettività, spazio urbano in Palazzeschi, Govone e Boine*, Milano 2011.
- A. Caracciolo, *Roma*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari 1996, pp. 165-172.
- A. Caracciolo, *Roma capitale*, Roma 1974.
- A. Carandini, *La fondazione di Roma*, Roma-Bari 2013.
- G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1971.
- P. Carusi, *Introduzione. La nascita dello Stato-nazione e la nuova centralità di Roma*, in *La capitale della nazione. Roma e la sua provincia nella crisi del sistema liberale*, a cura di P. Carusi, Roma 2011, pp. 7-17.
- F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, I: Le premesse*, Bari 1951.
- F. Clementi, *Roma accattona?!*, Roma 1902.
- Compte-rendu des travaux de la VI^e session du Congrès international de Statistique réuni à Florence les 29, 30 septembre, 1, 2, 3, 4, et 5 octobre 1867*, Florence 1867.
- Consular relations between the United States and the Papal States. Instructions and despatches*, ed. by L.F. Stock, Washington D.C. 1945.
- B. Croce, *Romanzi-documenti*, in B. Croce, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, 6 voll., Bari 1914-1940, VI, pp. 171-176.
- A. D'Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I mo-*

- tivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- S. Lunadei, *L'amministrazione della città nella pubblicistica coeva: dall'Unità alla fine dell'Ottocento*, in *L'amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia*, a cura di M. De Nicolò, Bologna 1996, pp. 345-384.
- A. Di Meo, *Roma capitale della scienza? La scuola di chimica romana e i laboratori chimici delle gabelle*, in *Roma e la scienza (secoli XVI-XX)*, a cura di A. Romano, Roma 1999 (= «Roma moderna e contemporanea», 3, 1999), pp. 537-561.
- F. Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, traduzione di E. Bocca e G.G. Severi, Milano 1943.
- S.L. Dyson, *The last amateur. The Life of J. William Stillman*, New York 2014.
- G. Faldella, *Viaggio a Roma senza vedere il papa*, Torino 1880.
- F. Finotti, *Una ferita non chiusa. Misticismo, filosofia, letteratura in Prezzolini e nel primo Novecento*, Firenze 1992.
- L. Francescangeli, *Dagli archivi all'ufficio dell'archivio storico. Il quadro normativo e la prassi del Comune di Roma, in Labirinti di carta. L'archivio comunale organizzazione e gestione della documentazione a 100 anni dalla Circolare Astengo*. Atti del convegno di studi, Modena, 28-30 gennaio 1998, Roma 2001, pp. 169-206.
- L. Francescangeli, *Politiche culturali e conservazione del patrimonio storico-artistico a Roma dopo l'Unità. Il Titolo 12 «Monumenti Scavi Antichità Musei», 1871-1920*, Roma 2014.
- M. Franceschini, *L'Archivio storico capitolino e il problema degli strumenti di ricerca*, in *Archivi e archivisti a Roma dopo l'Unità*, pp. 278-293.
- M. Garbari, *Letà giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento 1977.
- M. Garbari, *Società e istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele*, Trento 1988.
- E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano 1999.
- E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari 2011.
- E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. Letà giolittiana*, Roma-Bari 2003.
- A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari 2000.
- F. Gregorovius, *Das Romische Staatsarchiv*, in «Historische Zeitschrift», 36 (1876), pp. 141-173.
- F. Gregorovius, *Diari romani*, Roma 1969.
- M. Guardo, A. Romanello, *Quintino Sella linceo*, Roma 2012.
- L. Guasco, *L'Archivio storico capitolino*, Roma 1946.
- L. Guasco, *L'Archivio storico del Comune di Roma*, Roma 1919.
- Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della Guerra civile*. Atti del II symposium di studi americani, Firenze, 27-29 maggio 1966, Firenze 1969.
- S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini fra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari 2010.
- E. Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 99 (1976), pp. 237-332.
- E. Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma 1991.
- A. Magnanelli, *I manoscritti di Costantino Corvisieri nella biblioteca della romana Società di Storia patria*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 31 (1909), pp. 409-430.
- M. Marotta, *Il pensiero sociologico di Alfredo Niceforo*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1-2 (1960), pp. 73-97.
- H.R. Marraro, *L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi, IV: 1861-1866*, Roma 1971.
- G. Martina, *Roma dal 20 settembre 1870 all'11 febbraio 1929*, in *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtila*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino 2000, pp. 1059-1100.
- G. Mazzini, *Agli italiani*, Genova 1853.
- E. Morelli, *La lunga via per Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 93 (1970), pp. 9-20.
- R. Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici a Roma dopo il 1870*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), 31-48.
- E. Mori, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma 2016.
- Moto-proprio della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX sulla organizzazione del Consiglio e Senato di Roma e sue attribuzioni, esibito negli atti dell'Apolloni segretario di Camera il giorno 2 ottobre MDCCCXLVII*, Roma 1847.
- Nazione e anti-nazione. Il movimento nazionalista da Adua alla guerra di Libia (1896-1911)*, a cura di F. Mazzei, Roma 2015.

- P. Pavan, *Tra erudizione e storiografia: il caso dell'Archivio capitolino*, in *Archivi e archivisti a Roma dopo l'Unità*, pp. 101-113.
- L. Pianciani, *Lettera ai Romani*, Roma 1882.
- R. Pittella, «A guisa di un civile arsenale». *Carte giudiziarie e archivi notarili a Roma nel Settecento*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*. Atti del convegno di studi, Siena, 15-17 settembre 2008, a cura di A. Giorgi. S. Moscadelli e C. Zarrilli, Roma 2012, pp. 669-768.
- Il Positivismo italiano: una questione chiusa?*, a cura di G. Magnano di San Lio, G. Bentivegna e F. Coniglione, Palermo 2008.
- A. Pratesi, *La Società romana di storia patria, scuola di critica diplomatica*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), pp. 193-204.
- G. Prezzolini, *I fatti di Romagna*, in «La Voce», 11 agosto 1910.
- G. Prezzolini, *Faville di un ribelle: dai taccuini inediti di Giuseppe Prezzolini*, a cura di R. Castagnola, Roma 2008.
- G. Quazza, *L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Torino 1992.
- P. Redondi, *Cultura e scienza dall'Illuminismo al positivismo*, in *Scienza e tecnica nella cultura e nella società*, pp. 782-811.
- E. Renan, M. Berthelot, *Correspondance, 1847-1892*, Paris 1898.
- Le relazioni tra Stati Uniti e Italia nel periodo di Roma capitale*, a cura di D. Fiorentino e M. Sanfilippo, Roma 2008.
- L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma 1997.
- A. Roccucci, *La costruzione dello Stato-nazione*, Roma 2012.
- A. Roccucci, *I nazionalisti in Campidoglio. Strategia politica e programma amministrativo alle elezioni del 1914*, in *Roma e la sua provincia (1904-1914). Poteri centrali, rappresentanze locali e problemi del territorio*, a cura di M. Belardinelli, P. Carusi, Roma 2008, pp. 95-121.
- A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma 2001.
- E. Ronchetti, *Tre esempi di edilizia pubblica*, in *Gioacchino Ersoch architetto comunale. Progetti e disegni per Roma capitale*, a cura di A. Cremona, C. Crescentini e C. Parisi Presicce, Roma 2014, pp. 192-198.
- F. Salsano, *Quintino Sella ministro delle finanze: le politiche per lo sviluppo e i costi dell'unità d'Italia*, Bologna 2014.
- M. Sarfatti, *Dux*, Milano 1926.
- M. Savini, *Il mito di Roma nella narrativa della nuova Italia*, Caltanissetta-Roma 1974.
- M. Scalfati, *L'etica del buongoverno in Quintino Sella*, Napoli 2002.
- G. Scano, *L'archivio capitolino*, in «Archivio storico della Società romana di storia patria», 111 (1988), pp. 381-446.
- Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino 1980.
- Q. Sella, *Discorsi parlamentari*, 5 voll., Roma 1887-1890.
- M. Serao, *La conquista di Roma*, Milano 1946 (1ª edizione: Milano 1885).
- C. Seton-Watson, *Storia d'Italia dal 1870 al 1825*, Bari 1967.
- S. Sighele, A. Niceforo, *La mala vita a Roma*, Torino 1898.
- R. Simili, *Scienziati, patrioti, presidenti: l'Accademia dei Lincei (1874-1826)*, Roma-Bari 2012.
- C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari 2008.
- Gli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*, a cura di D. Fiorentino e M. Sanfilippo, Roma 2004.
- W.J. Stillman, *The autobiography of a journalist*, London s.d.
- W.J. Stillman, *Francesco Crispi, insurgent, exile, revolutionist and statesmen*, London 1899.
- W.J. Stillman, *The Old Rome and the New other Studies*, Boston-New York 1898.
- W.J. Stillman, *The Union of Italy, 1815-1895*, Cambridge 1898.
- B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti dell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari 1991.
- B. Tobia, *Riti e simboli di due capitali (1846-1921)*, in *Storia di Roma dall'antichità ad oggi. Roma capitale*, a cura di V. Vidotto, Roma-Bari 2002, pp. 343-378.
- O. Tommasini, *Della storia medievale della città di Roma e de' più recenti raccontatori di essa*, in «Archivio storico della Società romana di storia patria», 1 (1878), pp. 1-43.
- M. Trauth, *Italo-American Diplomatic Relations, 1861-1882. The Mission of George Perkins Marsh*, Washington D.C. 1957.

- P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del XIX secolo*, Milano-Napoli 1962.
- V. Vidotto, *Roma: una capitale per la nazione*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 1 (1997), pp. 7-20.
- L. Villari, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma-Bari 2012.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bonghi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliografia*. Atti del convegno di studi, Lucca, 31 gennaio-2 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003, II, pp. 519-564.
- D. Zanichelli, *Monarchia e Papato in Italia*, Bologna 1889.
- I. Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, in «Passato e presente», 2 (1982), pp. 153-167.
- I. Zanni Rosiello, *Gli archivi nella società contemporanea*, Bologna 2009.

Raffaele Pittella
Archivio di Stato di Roma
raffaeleantonicosimo.pittella@beniculturali.it